

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

ATTI 2

F.U.C.I.

FEDERAZIONE UNIVERSITARIA
CATTOLICA ITALIANA

51°

CONGRESSO NAZIONALE

DISTANZA E PROSSIMITÀ

Verso l'altro tra differenze e nuovi soggetti

Salerno 9/12 Aprile 1992

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO VIII n. 11-12

Novembre-Dicembre 1992

Sommario

51° Congresso Nazionale "Distanza e prossimità"

Evangelizzazione e ministeri nella comunità dei credenti

INTRODUZIONE DELLA PRESIDENZA	di Giorgio Vezzosi	3
SENSUS FIDEI E AZIONE ECCLESIALE	di Maria Maddalena Santoro	5
MISSIONARIETA': MINISTERO LAICALE	di Valentino Salvoldi	7
UNA CHIESA NUOVAMENTE EVANGELIZZATA	di Pino Scabini	11

Comunicare cultura: attori, linguaggi, scienze

INTRODUZIONE DELLA PRESIDENZA	di Giulia Barachini	14
LE VIRTU' PER COMUNICARE	di Massimo Baldini	17
CERCANDO UNA SINTESI TRA SCIENZA E FEDE	di Lodovico Galleni	20
LE DONNE E LA CULTURA RELIGIOSA	di Adriana Valerio	22

Oltre i blocchi: l'interdipendenza imprevista e il riemergere delle identità

INTRODUZIONE DELLA PRESIDENZA	di Luca Rolandi	25
TRA COOPERAZIONE E CONFLITTI	di Giampaolo Calchi Novati	27
DISEGUAGLIANZA ECONOMICA E SVILUPPO	di Luciano Boggio	32
PER UNA CULTURA DELL'INTERDIPENDENZA	di Pedro Miguel	36

Mediterraneo: luogo di tensioni - frontiera di incontro

INTRODUZIONE DELLA PRESIDENZA	di Maria Luisa Venuta	39
UNA POLITICA COMUNE	di Bernard Cassen	41
IL DIALOGO COME CRITERIO	di Thomas Michel s.j.	44

Omellerie

11 APRILE 1992	di Mons. Bruno Schettino	46
12 APRILE 1992	di don Mario Russotto	48

Indice generale degli articoli di Ricerca del 1992

50

RICERCA

Comitato di Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Marica Mereghetti (Condirettore), Massimo Palisi, Luca Rolandi (vicedirettore responsabile), Giorgio Vezzosi (Segretario di redazione), Marco Zanini.

Grafica: Carlo Ferrari - Impaginazione: Marica Mereghetti

Disegni originali: Beppe Braghiroli

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Direzione:** Via della Conciliazione, 1-00193 Roma. Tel. 6861948.
ccp n. 35038009 **Stampa:** So. Gra. Ro. V. Ignazio Pettinengo 39-00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - gr. III 70%. **Abbonamenti:** Annuo L. 35.000; sostenitore L. 100.000. Un Fascicolo L. 3000; doppio L. 6000 Chiuso in tipografia nel giugno 1993 - tiratura: 5000 copie.

NN. 11 - 12 NOV - DIC 1992

Evangelizzazione e ministeri nella comunità dei credenti

La FUCI, da sempre, fa della riflessione sulla Chiesa e sul suo apostolato nel mondo, un cardine della sua stessa identità di associazione ecclesiale, in costante dialogo e confronto con le provocazioni e istanze che l'uomo contemporaneo pone alla comunità dei credenti.

Tenendocomunquepresentilequestionisolleivate dalla sezione delle Tesi che è dedicata specificamente a questo tema, ci proponiamo di individuare alcune questioni che ci sembra debbano essere affrontate in riferimento all'attuale contesto in cui la comunità ecclesiale si trova a vivere e operare.

Come ogni periodo storico che si avvicina ad una scadenza importante come il passaggio da un secolo ad un altro, anche quello che stiamo vivendo è per definizione un periodo di *transizione*.

Questi ultimi anni hanno visto notevoli mutamenti sia dal punto di vista politico che da quello più strettamente culturale, che inducono a decretare il declino di quella stagione del pensiero e della storia che va sotto il nome di *Modernità*.

La fine definitiva di ogni approccio ideologico allarealtà, a cui hanno fatto seguito impostazioni di tipo nichilistico, ci autorizzano ad affermare che il tempo che ci è dato di vivere oggi si contraddistingue per la necessità di ripensare a fondo gli impianti culturali che fino a ieri hanno accompagnato la vicenda storica della famiglia umana.

E' ampiamente diffusa e percepibile, a livello esistenziale, una forte tendenza alla relativizzazione e al disorientamento valoriale che porta ad atteggiamenti di paura e di ripiegamento soggettivistico. Nella quotidianità per la persona diventa sempre più difficile riuscire a delineare, nello sviluppo formativo, la propria identità.

Naturalmente questa tendenza istintiva a una certa forma di nichilismo esistenziale non è vissuta pacificamente dalle persone, soprattutto nelle generazioni giovani. Anzi si percepisce chiaramente la difficoltà e lo sconforto di non riuscire a pensare un progetto compiuto di formazione dell'identità nel corso della propria storia personale.

A livello più propriamente teorico, inoltre, la nostra epoca ha ritenuto di raggiungere una certezza speculativa: la finitezza intrascendibile del sapere, la crisi epocale di ogni forma di metafisica e la conseguente formulazione di un pensiero radicalmente problematico. E' posta definitivamente in crisi la possibilità stessa di una fondazione della

domanda sul senso e sulle strutture essenziali dell'esistenza storica.

Certamente occorre immediatamente sottolineare il limite intrinseco di alcune affermazioni di pensiero che tendono, a partire dalla percezione della perdita di punti di riferimento condivisi, a teorizzare «la non-necessità di individuare percorsi possibili di riflessione e la impossibilità per l'uomo di porsi la domanda intorno alla verità del suo esistere, nella constatazione della incapacità di dire la verità stessa» (cf Tesi).

E' immediatamente evidente come la Chiesa sia profondamente coinvolta in questo contesto. Che risposta può dare la comunità ecclesiale alle profonde domande di senso e alla sete di verità che l'uomo porta radicalmente in sé?

«... e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». L'identità della Chiesa ha un nome, è una persona: Cristo Gesù morto e risorto per la Salvezza dell'uomo.

E' a partire da questa affermazione di fondo che forse è possibile tentare di proporre percorsi attraverso cui i credenti sappiano essere autentici testimoni della verità del Vangelo.

Il Figlio che dall'eternità è nella mente di Dio, ha scelto liberamente di scendere fino a noi per farsi simile a noi, di essere Parola rivelatrice del volto del Padre. Chi è da sempre e per sempre Dio ha voluto piantare la sua tenda in mezzo a noi, abita in noi divenuti per sempre il suo tempio.

L'incarnazione di Colui che ha voluto assumere la condizione di servo, facendosi obbediente fino alla morte di croce (secondo la testimonianza di Paolo), è la cifra per descrivere l'identità più profonda della Chiesa. Nell'incarnazione sta la fonte e il culmine dell'essere nel mondo e per il mondo testimoni della fedele e vivificante presenza dell'unico e vero Sacerdote.

Ogni credente diviene allora nella sequela a Cristo la via attraverso cui, nella storia, Dio si rivela al mondo.

Incarnata nella storia, la Chiesa è mandata per essere metafora del Regno che verrà, germe di Salvezza per ogni uomo.

Ma se la storia è il luogo dove la comunità dei credenti è inviata e dove Dio lascia le sue orme perché noi lo seguiamo, tutto di questa storia va assunto e presentato come offerta a Dio: la sua evoluzione e le sue fratture, le gioie e le angosce, le

Giorgio Vezzosi

RICERCA

speranze e le delusioni, i successi e le sconfitte.

Questa prospettiva ci pare centrale per aprire lo sguardo alla missionarietà della Chiesa che prende il nome di evangelizzazione. La sfida che il presente porta va raccolta in tutta la sua profondità e radicalità. Il rischio, all'interno di una profonda crisi di senso, è di cadere nella tentazione semplificatrice di fondare la presenza ecclesiale attraverso l'occupazione di spazi che garantiscano una qualche rilevanza «politica» ed evitino l'emarginazione della Chiesa dalle grandi questioni e domande che permeano l'attuale periodo storico.

La fedeltà al mandato di Cristo di prendere su di sé la sua croce e di seguirlo non ci permette di operare semplificazioni arbitrarie. La Chiesa e in essa ogni coscienza credente, è chiamata a porsi sempre di più al fianco dell'umanità, nella compagnia anche silenziosa e non apparente per servire l'uomo nel tempo che le è donato di vivere, nella fedeltà al suo Signore che si è fatto compagno di strada dei delusi e affranti pellegrini di Emmaus.

In questa comunione con le vicende della storia umana ci domandiamo però quale tipo di linguaggio, quali parole umane limitate ma necessarie per dire Dio alle donne e agli uomini di oggi?

Di fronte alla negazione della rilevanza della domanda sul senso ultimo della storia umana, personale e collettiva, diviene sempre più urgente e necessario ripensare lo stesso linguaggio, inteso

come modo di essere, attraverso cui la Chiesa testimonia la Verità che la fonda.

La Parola attraverso le nostre parole, l'essere di Dio attraverso il nostro essere... in questa incarnazione di Dio in noi, occorre ripartire. Crediamo dalla quotidianità dell'esistenza di tutta la comunità cristiana, dalla prassi ecclesiale più ordinaria, dalla vita e dalle parole dei credenti perché Cristo venga conosciuto, nella consapevolezza della ricchezza insita nelle differenze di ministeri e di carismi.

E' nella pastorale della Chiesa che si gioca la sua capacità di parlare di Dio a chi incontra, la sua capacità di portare sulla via della santità in costante ascolto del Verbo di Dio.

Compiere un'ermeneutica onesta e consapevole della realtà concreta di vita della persona, con le sue contraddizioni e i suoi limiti, nei luoghi dove essa conduce la sua esistenza, diventa compito primario per poter prefigurare la possibilità di una comunicazione piena e vitale in risposta alle domande e istanze di verità che seppur negare teoricamente si riaffacciano necessariamente nella pratica quotidiana di vita.

La formazione di coscienze mature e salde nella fede deve sempre più diventare la scelta strategica che la Chiesa compie per porsi seriamente in dialogo con l'uomo contemporaneo. E' forse possibile affermare che solo attraverso una formazione continuamente verificata attraverso la mediazione della comunità, i cristiani possono veramente diventare seme di Dio nel mondo.

Si tratta evidentemente di una prospettiva che del tempo fa la sua condizione essenziale e della storia il suo luogo primario. Continuamente da riverificare nei suoi presupposti nelle sue applicazioni, la formazione di coscienze cristiane aperte alla storia in cui Dio agisce diviene il primo dei compiti.

Missione della Chiesa, comunione di battezzati in Cristo, è allora costituirsi tenda accogliente al centro del villaggio non per esserne padrona ma serva dei servi di Dio.

Giorgio Vezzosi
Presidenza Nazionale
FUCI



RICERCA

Sensus fidei e azione ecclesiale

Il *sensus fidei* parla di ogni credente in Cristo, di ogni battezzato, ma parla anche di studio scientifico ed approfondito di una Tradizione che è scritta e orale, e parla di Magistero: quindi la totalità è formata da questi tre livelli fondamentali e principali che corrispondono poi alla dinamica del discorso umano cioè la parola: la comunicazione avviene attraverso delle modalità che sono rispettivamente del *sensus fidei* di tutti, della teologia e del magistero. Che cosa è con precisione questo *sensus fidei*? Non ci sono moltissimi studi su questa espressione che il Concilio ha utilizzato, però si può sintetizzare così: innanzitutto è un dono che lo Spirito Santo dà a tutti; in che cosa consiste questo dono? In una intelligenza della fede, cioè in una penetrazione dentro le cose della fede, quindi dentro Cristo e il Vangelo. Questa penetrazione ci rende capaci di riconoscere e giudicare tutto in base a questa intelligenza che abbiamo acquisito. Quindi è un dono che si sviluppa dentro di noi penetrando dentro Cristo e il suo messaggio, e che ci rende capaci di valutare, di giudicare. In pratica, questo come si esprime? Valutando gli orientamenti culturali, valutando le idee personali, valutando le sensibilità, i comportamenti se sono più o meno conformi al Vangelo di Gesù Cristo: questa è l'intelligenza della fede, essere più o meno conformi al Vangelo di Gesù Cristo. Questo è il ruolo principale del cristiano che si forma per lo spirito che ha in sé, una struttura interiore di convincimenti, di persuasioni. Queste convinzioni, queste persuasioni, per il cristiano sono fondate in Cristo perché chiediamo che Cristo sia una risposta a noi, e sia soprattutto un messaggio per gli uomini, tutti quanti gli uomini. Quindi nella misura in cui penetriamo in Lui ci formiamo queste convinzioni e le proponiamo nella vita concreta, nella vita pratica. E' chiaro che questa persuasione, questa convinzione, questo *sensus fidei* è una fede che poi diventa spontanea, che è spontanea nella misura in cui lo Spirito agisce dentro di noi, cioè non è una teologia riflessa: non ci mettiamo a tavolino a pensare, ma nel momento in cui valutiamo le cose ci viene spontaneo confrontarle con il Vangelo e quindi a quel punto sappiamo dire una parola e dare una valutazione. Questo *sensus fidei* dilata l'universo nella misura in cui i credenti, i cristiani, tutti, dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici, sono penetrati e sono coscienti e consapevoli di questa dinamica che è in loro. Perché lo Spirito è un dinamismo, non

è statico.

Però diciamo che alla verità di Cristo noi arriviamo anche mediante lo studio, mediante la teologia e l'approfondimento specifico della Rivelazione di Dio, che si manifesta poi nella Tradizione scritta e orale, per cui diventa più puntuale, più precisa: abbiamo la teologia biblica, la spirituale, la dogmatica fondamentale, la morale, che prendono e abbracciano un campo ristretto di questa rivelazione, mentre il *sensus fidei* è qualcosa di globale riguardo alla fede. Certamente la teologia aiuta poi il cristiano a maturare questa coscienza del proprio essere credenti. Il Magistero nei paragrafi che ho citato (cf LG 12 e GS 11), ha un ruolo specifico all'interno della comunità di tutti quanti i fedeli. Il Magistero non è superiore alla Parola di Dio ma la serve, nella misura in cui la serve la dona, nella misura in cui la dona osserva che questa Parola di Dio non venga alterata, quindi la funzione prima del Magistero è quella di garantire, anche se in una forma un po' contorta, che la Parola che ho ricevuto, il Vangelo che mi è stato posto in mano è il Vangelo di Gesù Cristo e non un altro vangelo. Vi prego di fare distinzione tra le modalità di vivere di ogni membro della Chiesa e il compito che ogni membro della Chiesa ha, perché se dobbiamo criticare i modi di vivere, dobbiamo criticare tutti, compreso il fedele che ha un *sensus fidei* e in che misura sviluppa questo *sensus fidei*; cioè tutti dobbiamo metterci allo stesso livello.

Sta di fatto che il soggetto che evangelizza è la Chiesa nella sua totalità e nella specificità di ognuno al suo interno, perché lo Spirito Santo suscita i carismi e i ministeri, per cui ognuno, con il proprio carisma e con il proprio ministero, che non sono superiori a quelli dell'altro, serve per l'edificazione di tutta quanta la comunità attraverso questa Parola, attraverso questo testo di tutta la comunità ecclesiale, soltanto in questo modo la Parola passa agli altri. Forse dobbiamo dire che per molto tempo abbiamo dato più importanza ad una di queste dimensioni: era il Magistero che parlava, era il Magistero che evangelizzava, era il Magistero che diceva, non era la totalità dei fedeli; e così i teologi sono una parte importante nella Chiesa, ci sono sempre stata la teologia giovannea, la paolina, però non è la teologia che evangelizza, non lo è assolutamente, ma è la totalità dei fedeli che evangelizza, e cioè il Magistero, la teologia, i fedeli tutti. Soltanto in questa misura siamo parola, testo, scrittore. Non è il testo della Scrittura da solo

Maria M. Santoro

RICERCA

che evangelizza perché al monte del testo della Scrittura che cosa c'è? C'è una vita, il *sensus fidei* degli Apostoli, c'è qualcosa che ha fatto credere in Gesù Cristo e che poi è stato scritto per cui la comunicazione della fede, l'evangelizzazione non avviene solo attraverso la parola verbale, orale; un discorso non avviene soltanto attraverso un testo scritto che pure ha la sua importanza in quanto è un documento che appunto ci permette di non deviare di qua e di là e di crearci nuovi vangeli, ma il testo fondamentale oggi per l'evangelizzazione è l'*azione ecclesiale* (e qui vi riporto sul discorso del linguaggio). Come il testo scritto si fa leggere e noi attraverso una lettura e un'ermeneutica accogliamo il senso del testo scritto così cogliamo il senso del discorso di chi parla, l'azione nostra quotidiana di tutti i fedeli è un testo scritto che gli altri leggono, ma quale senso possono cogliere da questo testo? Possono cogliere chiaramente un senso più o meno profondo nella misura in cui l'azione ecclesiale veramente si fa testo, cioè si fa leggere e non è dispersiva, non è un'azione ecclesiale di competizione o di contesa, è soltanto la totalità, la globalità, la circolarità, meglio ancora, delle varie dimensioni della Chiesa attraverso la quale noi possiamo arrivare, possiamo raggiungere un'attualizzazione del Vangelo che diventa appunto azione, che diventa testo di lettura da parte degli altri. A quel punto succede quello che succedeva nel Vangelo quando Giovanni manda i discepoli da Cristo a chiedergli: "Sei tu quello che dobbiamo aspettare?" Gesù non dà una risposta, ma dice: "Andate da Giovanni e raccontate quello che vedete". Questa è la Chiesa se è corpo di Cristo: cioè gli altri devono raccontare quello che vedono, tutti insieme. Certo la divisione è forte all'interno della Chiesa, tra Magistero, teologi e fedeli: questo è purtroppo il danno che non permette alla Chiesa di Cristo di essere azione, quindi testo di lettura, di interpretazione e quindi di trasformazione di vita. Però credo veramente che il Concilio ci abbia lasciato un metodo, quello del dialogo, cioè il fatto che la diversità non è fonte di divisione, perché è una ricchezza, nel senso che ciascuno ha un proprio ruolo, ciascuno ha un proprio ministero, ciascuno ha un proprio carisma; c'è quindi questo rispetto, questa circolarità.

Ancora una parola. Il termine Chiesa purtroppo è soggetto ad ambiguità, cioè quando noi leggiamo il termine Chiesa sui giornali spesso vi leggiamo la parola gerarchia quale divisione esistente all'interno del popolo di Dio. E' chiaro che le stesse

componenti della Chiesa, sia i laici, sia la teologia e sia il Magistero spesso usano questo termine in maniera impropria (cfr. "Lumen Gentium" in cui il termine Chiesa per tre volte viene usato consecutivamente con tre accezioni diverse). Quindi anche noi dobbiamo parlare forse in maniera più chiara: quando vogliamo riferirci ad una corrente teologica dobbiamo parlare di teologia, di riflessione teologica; quando vogliamo parlare del Magistero parliamo del Magistero; quando vogliamo parlare dei laici parliamo dei laici; perché questo termine Chiesa di per sé altrimenti crea e dà un fondo di ambiguità.

Un'ultima cosa a proposito dell'identità narrativa: ricordiamoci che Gesù parla in parabole, ma la parabola di Gesù non è una costruzione intellettuale per poter comunicare soltanto delle idee, come spesso diciamo noi, ma la parabola è fatta e formata da personaggi quindi non è altro che la narrazione di una storia, è la narrazione della storia del Padre, del Figlio, la narrazione della storia del ricco, della storia del povero, della storia delle disparità: cioè attraverso la parabola che è formata dai personaggi avviene la narrazione di una storia vissuta. Per concludere possiamo dire che le tre modalità attraverso le quali la Chiesa ha sempre evangelizzato e cioè la Parola, la Scrittura e l'azione, non hanno avuto nella Chiesa sempre un equilibrio, cioè a volte si è dato molto spazio alla Parola, alla predica- zione, o tanto spazio alla Scrittura, alla sua comprensione, ma non altrettanto spazio è comprensione all'azione, quella azione che è conseguenza del *sensus fidei* che, come dono dato a tutti, può maturare nel confronto con gli altri perché altrimenti ciascuno crede di essere nel giusto, mentre Cristo è il punto di riferimento per tutti, quindi il *sensus fidei* va confrontato comunitariamente. Così il *sensus fidei* si deve esprimere nella carità, perché se non ci sono queste due dimensioni, cioè il confronto reciproco e la carità come uno dei frutti di questo *sensus fidei* o *sensus fidelium*, noi potremmo forse avere dei dubbi su quella che è l'efficacia dell'azione ecclesiale come momento di evangelizzazione e come vera Parola di Dio.

Maria Maddalena Santoro
docente di Catechistica
e Teologia Pastorale

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

Missionarietà: ministero laicale

"Ralleghiamoci e ringraziamo, siamo diventati non solo cristiani ma, stupite e gioite, Cristo siamo diventati, noi siamo Cristo". E' s. Agostino che parla così. Quando Agostino iniziò il suo ministero disse apertamente che non gli interessava *essere per*, gli interessava piuttosto *essere con*: ringrazio Dio che sono con voi, non mi interessa tanto l'essere per voi. Un uomo che visse raccontò le meraviglie di Dio e che cosa sono le "Confessioni" se non il racconto, la narrazione delle meraviglie delle opere che Dio ha compiuto nella sua vita. Ho apprezzato molto nelle vostre Tesi l'idea, ripresa dalla professoressa Santoro, di una identità narrativa che definirei non soltanto identità narrativa, ma teologia narrativa; fare storia, raccontando di sé. Una identità narrativa, voi avete scritto, che vuol dire la capacità dell'uomo di essere narratore e allo stesso tempo personaggio del suo racconto di vita. E siccome prima di essere prete sono cristiano, permettetemi di narrare, anche se è sempre un po' indecente mettersi a nudo davanti agli altri. Vi presento questo esempio, questa parabola come paradigma del modo di impostare la nuova evangelizzazione, dove per nuova evangelizzazione, e lo dirò anche dopo, non è tanto quello che io do agli altri quanto il tentativo che io stesso faccio di lasciarmi evangelizzare e la parabola sarà forse più significativa per il fatto che il mio evangelizzatore è un musulmano.

Mi trovavo nel seminario di Ibadan, un grosso seminario con duecento teologi e un centinaio di filosofi e, siccome costantemente mancavano i docenti, si doveva sempre supplire agli altri e non soltanto insegnavo filosofia e teologia morale ma anche esegesi, greco biblico: ecco un povero bergamasco che ha sempre studiato francese, che deve parlare inglese e per di più greco, passavo la notte preparando dispense per gli studenti. Davo per scontato che tutto fosse preghiera, l'avevo sempre detto, tutto è preghiera. Non ho peccato parlando di Dio, ma non parlando sufficientemente a Dio. Il mio padre spirituale mi ha insegnato che bisognerebbe pregare anche solo tre ore al giorno; io, sì, dicevo il breviario, dicevo la messa, ma parlavo di Dio e non so quanto fossi convincente. Qualcuno magari si convertiva, ma io non convincevo me stesso finché mi sono svuotato completamente, ho richiamato in Chiesa tutti gli alunni e ho detto: "A voi non interessa un docente ateo, lascia-

temi andare nel deserto, se riguadagnerò la fede tornerò a voi, altrimenti non perderete niente". Misi la tenda ad Agadesh, nel deserto: all'inizio il silenzio mi faceva bene poi sentivo un bisogno enorme di parlare anche con le pietre, e una mattina all'orizzonte comparve una figura nera, compariva e scompariva, pensavo fosse un miraggio, avevo anche fame. Invece era un *tuareg*, bellissimo, tutto coperto di nero con gli occhi profondi, seduceva, io lo abbracciai, cominciai a parlare e il suo sguardo era lontano, però quando i nostri occhi si incontravano, su di me cadeva una profonda pace: capii che era un uomo di Dio. Quando fu stanco di parlare quest'uomo cominciò a pregare, non si rivolse subito a me, prese un po' d'acqua, pochissime gocce che aveva in una piccola borraccia, purificò gli occhi dicendo: "Allah purifica i miei occhi affinché io ti veda; Allah purifica le mie orecchie affinché io ti senta, Allah purificami il naso affinché io senta il profumo del Paradiso, Allah purifica, la mia bocca affinché canti la tua lode; Allah purifica il mio corpo affinché ti contenga". E cominciò a prostrarsi: "Allah, Allah il più forte". E anch'io facevo altrettanto e giù con la testa per terra, pregavamo lo stesso Dio. Dopo la preghiera ecco il messaggio: "uomo di Dio in crisi, vuoi cercare di uscire da questa crisi, ascolta le regole del mio popolo, i tuareg, i saggi del deserto: fa silenzio, fa silenzio, non vivere in una casa di pietra, ma in una tenda e quando incontri una persona guardala bene negli occhi". Silenzio, sguardo, tenda: silenzio per capire chi sono e per permettere di parlare, per fare analisi in modo tale che non si deve poi lavorare molto, ma quei pochi interventi verrebbero fatti intelligentemente; silenzio, permettermi in contatto con il più eloquente dei silenzi che è Dio; non vivere in una casa di pietra ma in una tenda, e la tenda è la mobilità e ho girato tutto il mondo da allora piantando la tenda un po' da una parte e un po' dall'altra; povertà che è la vera ricchezza, svuotarsi di sé, per far posto dentro di sé a Dio e agli altri; e sguardo, la capacità cioè di entrare in un rapporto bello, profondo, significativo, con tutti appena li incontri, non aspettando la parvenza per dire ti amo; non aspettando la lontananza per scrivere ti amo; non aspettando la morte con le lacrime. Ecco questa parabola della mia esistenza, io la ricordo continuamente e da essa tiro fuori cose antiche e cose nuove; la mia identità narrativa passa attraverso questa capacità dell'uomo, come dicono le vostre Tesi, di riflettere su di sé in ascolto della storia. La mia crisi di fede, la crisi di

Valentino Salvoldi

RICERCA

fede di tante persone che si domandano: ma che volto ha Dio per te? E infine vedere quello che la Bibbia risponde di fronte alle nostre crisi. Forse però il libro più interessante di teologia narrativa, intesa come identità narrativa, è *Una fede si racconta* dove il mio padre-maestro Bernard Haering (spero lo conosciate anche se siete tanto giovani) narra se stesso, narra le sue gioie e i suoi dolori, le sue sconfitte, le delusioni che ha avuto dalla Chiesa, una Chiesa (lo dico con rammarico) che molte volte non ascolta il profeta, una Chiesa che arriva tardi a domandare perdono, a Tuoldo ha chiesto perdono, a Haering non ancora e sta morendo. Una Chiesa che tarda ad ascoltare e amare il profeta che, proprio perché l'ama, la purifica.

L'obbligo per il cristiano laico di porre la sua esperienza di fede a contatto con gli altri, di narrare se stesso, vale sempre di più in questo tempo in cui la nostra società complessa e pluralista ascolta poco il prete, è poco disposta a perdere tempo per ascoltare il prete. Facendo un esempio banale: quando faccio delle conferenze con mio fratello Giancarlo, cristiano laico, a parità di cose dette, lui viene ascoltato di più. I cristiani laici convertono i laici, e particolarmente in un momento in cui potete sperimentare quanto i giovani ascoltino soltanto i giovani, il magistero dei giovani. Il magistero dei giovani vuol dire che i giovani ascoltano i giovani, i giovani si condizionano fra di loro: ecco perché, se voi siete cristiani laici, avete l'obbligo di accostarvi agli altri: i giovani convertono i giovani. Una nuova evangelizzazione dei cristiani laici, la tesi da sviluppare che don Mario ha presentato dice: "La natura della Chiesa da un punto di vista morale, prestando particolare attenzione alla sua intrinseca missionarietà nel contesto del mondo attuale, alla luce della nuova evangelizzazione". Permettetemi rapidamente, semplicemente, di chiarire i termini: morale cristiana. Che cos'è la morale cristiana? E' la gioiosa scoperta, basata sulla parola di Dio, della mia vocazione ad essere una unica realtà con Cristo. Io sono Cristo, tu sei Cristo: la morale cristiana è la gioiosa scoperta della mia vocazione ad essere un'unica cosa in Cristo, e a portare i frutti dell'amore per la vita del mondo, perché il mondo viva. In questa definizione vedete che non c'è la distinzione tra preti e cristiani laici: a tutti l'obbligo di vivere il battesimo, aggrapparsi alla parola di Dio, portare i frutti dell'amore perché il mondo viva. L'identità del cristiano laico, un fedele che, essendo totalmente immerso nelle cose secolari del vivere

quotidiano, è capace di leggere e fare una sintesi della vita, a servizio della qualità della vita, della promozione totale della vita: una vita bella, santa e sacra dal concepimento alla morte e che deve essere resa bella ed appetibile per tutti, per tutta l'umanità, ecco l'idea centrale dell'enciclica "Sollicitudo rei socialis".

Inquadriamo allora l'altro termine della nuova evangelizzazione. Quest'ultima espressione è nata dalla coscienza che la Chiesa è serva del Vangelo ed ha l'obbligo di testimoniare e di animare dal Vangelo tutta la comunità cristiana, oltre che essere il lievito, fermento. Parliamo di nuova evangelizzazione nel tentativo di fare una mediazione tra fede e vita e tocca ai cristiani laici fare questa mediazione. Ecco, già prima si parlava del Magistero, dei documenti del Magistero: non tocca al Magistero continuare ad entrare nelle cose secolari, dovete farlo voi, è una brutta tendenza dell'occidente, quella semplicemente di prendere un testo del Magistero, analizzarlo e applicarlo. Non si fa così in Africa, non si fa così in America Latina: là si parte dalla vita, quello che dice la Bibbia fondamentalmente e se volete anche il Papa, ma è la vita che conta. Per esempio, quando ero in Brasile mi ha colpito molto il fatto che alcuni catechisti mi dicessero: "Il Papa è venuto la prima volta e noi siamo stati contenti, è venuto la seconda volta e noi ci siamo detti: ma perché è venuto? E' venuto ancora a dirci le stesse cose? Non ci ha ascoltati, non siamo anche noi Chiesa? Non siamo anche noi vita e potere evangelizzante?". La nuova evangelizzazione in Europa ha come obiettivo la formazione di comunità che siano vive, adulte, coscienti dell'obbligo di rifare il tessuto cristiano della società, dice il Papa nella "Christifideles laici". E che compito ha la morale in tutte queste cose? Di presentarsi come un'antropologia che sia bella, che sia credibile, in grado di cogliere l'anelito dell'uomo, il grido dell'uomo in cerca di senso e di verità. I punti fondamentali che esigono questa nuova evangelizzazione: innanzitutto la famiglia, con queste esigenze sempre più grandi che l'uomo sia accolto, che sia rispettato, che sia valutato, con la crisi di tante coppie che si aprono alla vita, con il dramma di avere o non avere un figlio, un altro ancora adottarlo, prenderlo in affidamento. Ecco, la Chiesa cosa dice di fronte a queste cose; il mondo del lavoro si cerca non con un'enciclica staccata dal mondo, ma nella realtà che fa vedere che il lavoro è

qualche cosa che può essere anche ludico, un gioco, qualcosa di bello, di appetibile.

Un altro punto: sintesi fra fede e vita. In una società secolare, pluralista, complessa, il cristiano laico scopre la sua autenticità in una morale che continuamente cerchi nuovi elementi per arrivare a nuove sintesi; una morale che presenti le dignità dell'uomo e che formi le coscienze. Una morale che sia attenta a formare le coscienze, che dia i grandi principi, che parli in parabole, che si ispiri al Vangelo dove la perfezione massima è: "sii perfetto come il Padre, cerca di diventare come il Padre!". Il mezzo come diventarlo lo sceglierai tu.

Gli atteggiamenti di fondo del cristiano laico penso che si possano rapidamente sintetizzare così: 1°) discernimento e sapiente lettura dei segni dei tempi. Torniamo alla base: lettura dei segni dei tempi. Non rendiamo vano e vuoto il Vaticano II come molti cercano di fare oggi, torniamo a parlare dei segni dei tempi e prego voi di impegnarvi a leggerli; 2°) rifiuto della intransigenza e dell'intolleranza. Ho incontrato dei musulmani fantastici nel mondo e ho incontrato movimenti cristiani più fanatici dei musulmani. I musulmani sono fanatici? Li stiamo esasperando, noi stiamo preparando quello che Paolo VI ci diceva: cercate perlomeno di temere l'ira dei popoli poveri che quando verranno alle rivolte ci schiacceranno. Temere l'ira dei popoli poveri: noi li stiamo esasperando. Pensate alla Guerra del Golfo, a noi interessava unicamente il petrolio; non giudichiamo fanatici gli altri ma guardiamo ai nostri fanatismi; 3°) analisi per comprendere e trasformare la società con distensione, come lievito nella massa; 4°) distinzione tra ciò che è contingente, di moda, dall'avvenimento che crea futuro e storia: credere nella storia, questa stupenda avventura umana, e renderla per tutti piacevole; 5°) volontà di essere contemporaneo avvertendo la storia mentre si svolge e non, come Chiesa, ar-

rivare sempre cinquant'anni in ritardo, per poi appropriarsi indebitamente dei movimenti, come abbiamo fatto con il mondo operaio e col sistema ecologico; 6°) forza di saper scommettere su valori utopici, io direi eutopici. Vivere di eutopia non di utopia: eutopia, il luogo bello. In un momento di crisi, quando volevo farmi monaco e nessuno mi volle come monaco, mi buttai nel mondo. Mio fratello mi aiutò dicendo: "Vai in giro a sognare. Molte volte pensando ad un fiore l'ho visto nascere". Ecco, andare in giro sognando, questa è l'eutopia; 7°) coraggio di affrontare con competenza temi scottanti, ad esempio la bioetica, la salvaguardia del creato o i temi di Basilea e Seul: giustizia, pace e salvaguardia del Creato. Un valore indiscusso che troverete in tutti i documenti della Chiesa è il tema della solidarietà, della quale il mondo contemporaneo sente la crisi e il bisogno. La cultura della solidarietà ci aiuta a fare sintesi tra individuo e comunità, presente e futuro, la responsabilità delle future generazioni. L'ultimo messaggio che mi ha dato padre Haering: in Baviera mentre si camminava piano piano io dissi: "Padre, secondo te, dove sta andando il mondo, ci sarà la catastrofe nucleare?" Eluidisse: "Cerchiamo di vivere in modo tale che questo non capiti". E qual'è il grande messaggio che si deve portare il mezzo alla gente? Salva il seme dell'uomo.



RICERCA

Si potrà arrivare a questo se noi andiamo nella reciprocità delle coscienze, se cominciamo a lavorare di più fra preti e cristiani laici, smettendo di fare distinzione tra noi preti e voi laici, sapendo che il sacro non è un luogo ma è l'amore, la norma per incontrare Dio non è il sacro ma l'amore e il più grande nella Chiesa non è colui che tiene una posizione elevata, ma il più santo, il più piccolo: questo è magistero dei poveri. Il cristiano laico e il sacerdote hanno in comune il battesimo che devono vivere con gioia, vedendo se stessi alla luce del ministero.

Il ministero, cosa intendo per ministero? Il ministero in particolare della missionarietà. Si ricorre al termine ministero per indicare che la nostra vita è servizio, è missione, è attenzione agli altri, attenzione a chi ha perso la bussola; è importantissimo leggere la "Christifideles Laici" in chiave missionaria e virimando ad essa, virimando soprattutto al capitolo terzo dove si dice che chi vive la Chiesa come mistero di comunione, sente impellente l'urgenza di diventare missionario per umanizzare ed evangelizzare la terra, cominciando dall'ambiente in cui vive. Ho fatto quattordici anni in Africa e mi sono accorto che là si vive il cristianesimo in molte parti meglio che qui da noi, il discorso della Montagna è intensamente vissuto là. Io mi domando, come noi dopo tanti secoli di cristianesimo siamo ancora all'abc del cristianesimo, perché continuiamo ancora a proclamare le beatitudini mentre schiacciamo i popoli della terra; quando mi si domanda perché sei tornato qua, perché ho capito che l'Africa sta subendo tutte le colpe nostre, l'Africa è invivibile; due anni fa ero in Costa d'Avorio e fui nauseato; ho fatto due semestri all'Università, non ce la facevo più e sono scappato via piangendo, perché sistematicamente gli studenti mi buttavano in faccia: "ma torna dai tuoi fratelli, converti i tuoi fratelli prima di tentare di convertire noi, torna ai tuoi fratelli". Evangelizzazione che comincia qua da noi, evangelizzazione che vuol dire cercare di porre le premesse per essere cristiani. Piantiamola di fare l'elemosina, anche perché noi diamo un dollaro al Terzo Mondo e ne portiamo via due: cambiamo radicalmente qui, noi. Il Papa ci dice nella "Christifideles Laici": "andate anche voi nella mia vigna"; e dice che le missioni hanno bisogno di gente; sì, ne hanno bisogno, il Vangelo non è affidato solamente a me o prevalentemente a me perché sono prete, ognuno ha la responsabilità nella misura in cui lo divido con voi.

Ecco l'ultimo messaggio; quando fui violentemente espulso dal Burundi, uno studente mi disse: "Valentino, mi dispiace che il mio paese ti faccia bere la cicuta, io sarò il tuo Platone" - poveretto poi, invece hanno espulso anche lui - "mi dispiace che te ne vai però sono contento che tu andando fra i tuoi fratelli metterai in pratica quel principio che hai insegnato a noi in morale: primum non nocere, cioè insegna ai tuoi fratelli che se non vogliono aiutarci, per lo meno la smettano di farci del male".

don Valentino Salvoldi
docente di Teologia morale
Università Alfonsiana

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

Una Chiesa nuovamente evangelizzata

E' fin troppo evidente che l'evangelizzazione sarà la via della Chiesa per non pochi anni, certamente per gli anni che ci portano a ridosso del 2000 ma è evidente pure che la Chiesa per comunicare il Vangelo agli uomini e alle donne di oggi dovrà essere credibile ai loro occhi. Intorno a questa esigenza di credibilità, che la Chiesa peraltro sente, anche se tutti desideriamo che lo si senta di più, vorrei proporre qualche riflessione e richiamare l'attenzione. E' a tutti noto che la felice espressione di Paolo VI, secondo cui l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che non i maestri, e se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni (cf Evangelii Nuntiandi), è un'espressione che conserva intatto il suo valore anche alla luce delle categorie da voi usate nelle vostre Tesi. Vorrei solo avvertire che non si tratta tanto e soltanto di un appello morale alla coerenza o della coerenza come fatto morale, questo è importante, ma a me sembra che qui ci sia un imperativo che costringe una nuova intelligenza, in qualche modo a ricostruirsi, a reinventarsi, del resto la Chiesa è *semper renovanda*. La Chiesa è in continua, perenne e permanente riforma di se stessa, se la memoria è costitutiva del suo essere e della sua efficacia, lo è pure la novità, solo se nuova la Chiesa è pronta, in grado di evangelizzare. Confesso qui una mia sensazione di questi ultimi tempi: mi pare che diciamo troppo spesso che la Chiesa deve evangelizzare senza chiederci sufficientemente se è pronta, se è in grado di evangelizzare. Più che l'evangelizzazione, nuova deve essere la comunità ecclesiale e se ci sarà una nuova evangelizzazione partirà da una Chiesa nuovamente evangelizzata. Allora due rapidi momenti di riflessione: quali sono i caratteri di novità propri della Chiesa? Intorno a che cosa siamo interpellati per essere nuovi così che l'evangelizzazione sia efficace? I caratteri di novità propri della Chiesa, che la rendono capace di evangelizzazione, vanno cercati nella continua e verificata coerenza con ciò che la Chiesa ha maturato sull'evento del Vaticano II. Mi pare che oggi non ci si possa distaccare da questo riferimento: come voi anche io cerco di seguire il momento che stiamo vivendo e quello che mi sorprende è un certo tentativo di reinterpretare la vita della Chiesa prescindendo dal Vaticano II, come se fosse un evento che non conta più. Forse si tratta solo del tentativo di qualche piccolo gruppo però sappiate che esiste, ed è una strada certamente non prati-

cabile perché ciò che la Chiesa ha di nuovo da dire, lo ha maturato, lo ha presentato quasi in germe così che noi adesso dobbiamo farlo maturare e sviluppare proprio nel Vaticano II. A ottobre saranno trenta anni dall'inizio del Vaticano II e ritorna infida l'interrogazione posta dai cardinali Suenes e Montini a distanza di pochissimi giorni, si era all'inizio di dicembre, quasi al termine di una prima sessione che si pensava facile, si pensava addirittura questo: Papa Giovanni aveva in mente che, iniziando il Concilio ad ottobre, per Natale sarebbe finito tutto, poi i vescovi sarebbero tornati nelle loro diocesi con una bella benedizione e noi continueremo questo cammino di novità che lui voleva per la Chiesa, invece si constatò subito una grande fatica, ci fu un momento serio di crisi, fu allora, il 2 dicembre del 1962 che il cardinal Suenes intervenne dicendo: "Il vero tema del Concilio è questo: *Ecclesia Dei quid dicis de te ipsa* (Chiesa di Dio cosa dici di te stessa)" e il cardinal Montini lo riprese due giorni dopo dando un orientamento che fu certamente provvidenziale per il Vaticano II. Ce lo riproponiamo oggi questo interrogativo: mi sembra che sia da coscientizzare: tutte le volte che si parla di evangelizzazione contemporaneamente bisogna chiedersi se siamo Chiesa nuova, Chiesa del Vaticano II. Allora cari amici e care amiche consentite che io raccolga in cinque rapidi quadri i segni di questa identità che fanno della Chiesa un fattore di evangelizzazione, un riferimento nella vita della gente, una indicazione di senso, un segno di unità, sia pure in condizione di minoranza. Occorre tenere presente la situazione della Chiesa oggi in termini di minoranza anche se questo non toglie che possa e debba essere ciò che abbiamo appena detto. Se della Chiesa si parlasse come da estranei, se si facesse un'analisi come su un corpo estraneo, se non avessimo la passione di essere noi Chiesa, Chiesa che ogni giorno cammina, infatti camminiamo come Chiesa, forse perderemo del tempo. In questa direzione mi ritorna la splendida frase di George Bernard Osse: "Se un giorno mi cacciassero via dalla Chiesa, non esiterei a mettermi in ginocchio a percorrere il tratto di strada necessario per rientrare nella Chiesa, perché lì si vive". E' qui che bisogna oggi misurarsi con questa infinita, sconfinata passione ecclesiale per parlare della Chiesa in termini giusti.

1) Una Chiesa che si lascia trasformare dal suo Signore in segno e strumento di salvezza. La *Lumen Gentium* apre dicendo: *la Chiesa è come un*

Pino Scabini

RICERCA

sacramento cioè segno e strumento di salvezza; significa che la Chiesa salva perché è salvata e si è salvata, significa che la Chiesa non ha il monopolio della salvezza perché la salvezza appartiene a Cristo, significa che Cristo non è il monopolio dei cristiani, perché Cristo è il Signore di tutti. Allora l'attenzione va portata sul rapporto tra salvezza vissuta e salvezza comunicata. Penso che un qualche cammino anche della Chiesa in Italia andrà centrato proprio su questo delicatissimo rapporto tra salvezza vissuta e salvezza comunicata. Avete avuto il merito qualche tempo fa di lanciare proposte che sono state accolte in sede nazionale, direi con estrema semplicità e quasi sottovoce se non sia il caso che partiamo da qui, da voi, con la vostra sensibilità giovanile, se la Chiesa in Italia non debba entrare in Sinodo, se non ci sia una sessione sinodale per tutta la Chiesa in Italia, perché veramente ci verifichiamo su questo rapporto tra salvezza vissuta e salvezza comunicata. Non c'è salvezza se non entrando nel ministero di Lui che è il Signore, e voi sapete che nel linguaggio cristiano il mistero di Lui è nella santità. Si capisce allora perché il magistero insista nel presentare la santità come la condizione del tutto insostituibile per il compiersi della missione di salvezza nella Chiesa; come la sorgente segreta, la misura infallibile della missione. Giorgio La Pira diede la risposta, portando la testimonianza della Resurrezione, dicendo ai capi di stato non cristiani: "Se Cristo è risorto è la nostra vita che deve cambiare e la pace allora è necessaria". Allora dire evangelizzare oggi equivale a dire comunità ecclesiale salvata, santificata; e forse portare più avanti i tratti, il profilo di una santità a misura laicale, una santità sul filo dei giorni, una santità che non passi sopra a ciò che è l'opera di tutti i giorni, ma consenta di trasformare ciò di cui viviamo.

2) Una Chiesa che si lascia evangelizzare quotidianamente dalla Parola di Dio. Parola che salva, si lascia evangelizzare perché è parola di Dio e perché opera in modo potente in chiunque crede. La frase di Paolo qui ritorna con un singolare spessore a domandarci se crediamo davvero nella potenza del Vangelo, cosicché l'atteggiamento più abituale dei cristiani, della Chiesa, sia quello dell'essere umili e coraggiosi; umili senza la ricorrente tendenza a sentirsi padroni, qualche volta della verità, qualche volta di altro, capaci di riconoscere serenamente i propri peccati, i propri errori, ma soprattutto la capacità di servire. Non basta dire che siamo

servitori per esserlo davvero, bisogna acquisire giorno per giorno la capacità di servire. E coraggiosi, senza i ricorrenti timori per vie nuove che l'evangelizzazione deve intraprendere e senza i troppo frequenti (a mio avviso) ripiegamenti sul passato. E' vero che la tradizione costruisce la nostra vita e tuttavia andrebbe sempre verificata, a confronto con le tradizioni, anche se noi forse siamo più cultori delle tradizioni che della Tradizione nel senso forte.

3) Una Chiesa che si lascia evangelizzare dalla storia umana. La Chiesa ha sempre bisogno di essere evangelizzata dal suo Signore che parla nelle Scritture, tuttavia oggi percepiamo meglio che il Signore non parla solo nelle Scritture, ma ci sono altre parole che Dio semina lungo i solchi della storia umana dove non ha cessato di dare prova di sé, come si dice negli Atti degli Apostoli. C'è secondo i teologi una visione della storia come luogo teologico, l'espressione "tecnica" andrà intesa bene, non vorrà mai dire che la storia è verità, non vorrà mai dire che la verità riposa solo e proviene solo dalla storia, tutt'altro; però vorrà dire che la storia entra a fare la salvezza di oggi. In qualche modo è stimolo, a suo modo è sorgente, a suo modo fa parte di quella professione di fede che noi dobbiamo fare con estrema semplicità quando diciamo: "Credo in Dio", dobbiamo dire anche "Credo nell'uomo e credo nella storia umana". Mi pare che le vicende degli ultimi anni, nella nostra vita ecclesiale italiana si siano su questo punto abbastanza aggrovigliate. Non è così pacifico che abbiamo tutti la stessa visione, la stessa accoglienza della storia umana. A me sembra che qui forse è avvenuta qualche separazione di troppo, che andrà superata per una visione più serena, più unitaria. In altre parole, la paura della storia, anche se abbiamo la chiara visione che è abitata dal peccato, che è attraversata dal peccato, ma la paura della storia è sfiducia nello Spirito del Signore. Che dice la "Gaudium et Spes"? "Con mirabile provvidenza dirige il caso dei tempi rinnova la faccia della terra." Ma non aver paura della storia vuol dire anche osare, avere coraggio, mettere davanti ai nostri occhi la possibilità dell'inedito: non tutto è già stato rivelato ai nostri occhi, non siamo ancora arrivati alla forma ultima di cristianesimo e non è nemmeno certo che abbiamo tra le mani una forma ultima di Chiesa. Questo altro contatto con la storia ci mette in situazione di rinnovamento più di quanto sembri.

4) Una Chiesa abitata dai poveri è una Chiesa che

cerca l'unità costruendo la comunione come può. I poveri sono una cattedra importante da porre accanto a quella del Magistero. Bisogna porre alla nostra attenzione questa possibilità, di questa cattedra dei poveri per poter capire meglio il Vangelo e per poter interpretare meglio anche le esigenze di vita ecclesiale.

5) Come conseguenza mi pare che allora il costruire la comunione sia la fatica di ogni giorno con la viva coscienza che l'unità è il dono e da noi non è mai vissuta in modo compiuto; verrà il giorno della compiutezza ma oggi camminiamo a tentoni e la comunione allora è il paradosso di unità e varietà, è insieme prossimità e distanza, è un continuo equilibrio. Non so trovare altre espressioni che questa: creare continuamente equilibrio cosicché carità e verità camminino insieme, cosicché la fraternità non sia mai un tentativo di conquistare gli altri anche con le buone intenzioni si può fare questo, cosicché quel tanto di verità che riconosciamo, che troviamo negli altri sia da noi accolta sempre con grande gratitudine. Se questi sono tratti di novità concludo ponendovi qualche altro interrogativo: dobbiamo chiederci dove e come la Chiesa, questa Chiesa che per evangelizzare ha bisogno di essere nuova (l'evangelizzazione infatti sarà nuova se la comunità ecclesiale è nuova), può acquisire un volto concreto e agire come realtà ufficiale? Qui a me sembrano chiare tre indicazioni, altre io le possiedo in modo più confuso:

- la Chiesa di Cristo, la Chiesa del Signore, quella Chiesa un po' dei puri e perfetti di cui parlava don Valentino non esiste, esiste la Chiesa dei santi e dei peccatori che camminano tutti i giorni con grande pazienza, con grande amore; ecco questa Chiesa sussiste in ogni Chiesa locale. E' la Chiesa locale il volto straniero, il volto visibile della Chiesa di Cristo, è là dove la Chiesa si fa luogo, dove entra in contatto con il territorio, con il cuore e con il pensiero della gente, che si manifesta come la comunità pasquale dei discepoli di Cristo. Andare per vie periferiche, magari con la coscienza in una Chiesa che si dice universale ma che non esiste in questa prospettiva perché la Chiesa è universale se è la comunione di tutte le Chiese locali, e se è l'insieme dei beni che la costituiscono a favore di tutta l'umanità. Ecco andare per vie periferiche, la prospettiva della sola Chiesa locale equivale ad impoverire la causa del Vangelo; forse abbiamo alle spalle una tradizione che non ci aiuta sufficientemente perché la Chiesa locale è stata vista sempre

più in termini di organizzazione che di realtà viva, ma sarà compito vostro, di nuove generazioni, il dare consistenza a questa realtà di Chiesa locale cosicché sia innovata con il cammino della gente, con il cuore ed il pensiero della gente;

- esaltare il valore della diocesanità; la Chiesa locale si presenta intorno al Vescovo non certo come un apparato di servizi, non certo come una realtà solo spaziale, ma come comunità che sente di dover essere visibile, di visibilizzare il ministero di Dio, di coltivare la dedizione di se stessa e il farsi prossima a tutte le guide del popolo di Dio quando si trova in difficoltà;

- l'ambiente è luogo di impegno e vorrei dire è luogo eumonistico della diocesanità; voglio dire che ciascuno di noi riesce poi a vivere la diocesanità, e con questo, lo spessore della Chiesa locale, quando condivide l'esperienza di fede facendone sì una dimensione interpersonale, ma soprattutto facendo della fede la peculiarità del proprio stile di vita. E allora l'ambiente diventa luogo di confronto, la sorgente di queste peculiarità e la possibilità di nuova comunicazione. A voi amici, che non per caso, vi trovate all'Università in confronto ad altri forse certamente avete queste peculiarità, e la coscienza di essere nell'Università; allora l'invito, l'auspicio e l'augurio che guardiate l'Università come ambiente, luogo eumonistico di una comunità ecclesiale più capace di confrontarsi con le istanze che vengono attraverso la cultura e attraverso le esperienze giovanili. E la pastorale d'ambiente allora diventerà un momento espressivo della diocesanità come luogo in cui il dialogo si fa testimonianza, annuncia carità. Ci sembra che queste parole possano diventare sempre più concrete man mano che ci saranno persone; ripeto l'augurio è per voi, che credete che l'Incarnazione non è un fatto di un tempo passato, ma che l'Incarnazione avviene ogni giorno attraverso il vostro cuore, il vostro pensiero, il vostro lavorare, il vostro camminare insieme. Ecco l'augurio allora di una nuova Chiesa e di una nuova evangelizzazione.

mons. Pino Scabini
docente di Pastorale a Roma
(il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

Comunicare cultura: attori, linguaggi, scienze

Non è facile, nel poco tempo che abbiamo a disposizione, fornire un quadro di riferimento chiaro per una questione così complessa e così ricca di nuovi interrogativi. Ci limitiamo a mettere in luce alcuni punti problematici sui quali vorremmo che i nostri interlocutori si confrontassero. Lo scopo della tavola rotonda di questa sera è di fornire delle provocazioni che in futuro possano essere riprese ed approfondite.

In questi anni la FUCI si è - a più riprese - interrogata sulla questione della differenza sessuale. Esso è un problema essenzialmente culturale e lo è oggi più che mai, perché a livello di riconoscimento dell'uguaglianza siamo già molto avanti, ma si pongono ancora grossi ostacoli per la sua effettiva e piena realizzazione. Non si può dunque non affrontare la questione di una cultura *al femminile*, ossia della differenza sessuale nella cultura e nella scienza. Il nostro punto di vista è come sempre quello di chi non vuole parlare di contrasto, di divisione e separazione, di superiorità o inferiorità. L'intento è invece di proporre un incontro delle differenze. La cultura non può progredire in modo autentico se non si comprende che il senso di una ricerca dipende dal soggetto-scienziato che lo studia e che lo analizza da un punto di vista particolare: diversi dunque punti di osservazione, diversi culturalmente, ideologicamente, storicamente e anche sessualmente. Se la donna si adegua alla cultura maschile fin qui prodotta - o è costretta a farlo - non solo rinuncerà allo specifico femminile e tenderà di riconoscersi in categorie che solo marginalmente la comprendono, ma priverà la cultura stessa di un contributo fondamentale che ne ostacolerà lo sviluppo pieno e globale; uno sviluppo poliedrico, flessibile, provvisto di *senso* per tutta l'umanità.

Tutto questo ha ancora più rilevanza se, quando parliamo di cultura, non ci limitiamo a pensare alla cultura degli intellettuali, seduti alle cattedre dei loro studi universitari, attenti solo agli interessi accademici e

chiusi in linguaggi per addetti ai lavori, ma pensiamo ad una cultura capace di influire sulle categorie portanti del pensiero, per dare contributo e spessore al tessuto dei rapporti quotidiani. La riflessione delle donne, tradizionalmente più legata ai mondi vitali, può certamente contribuire a ripensare il rapporto tra cultura intellettuale e cultura legata ai comportamenti, unico fattore - quest'ultimo - attraverso il quale è possibile giocare il futuro delle nostre società. Inoltre, prospettare una cultura che, provocata dalla differenza sessuale, sia, sotto molteplici aspetti, incontro di differenti approcci, costituisce un importantissimo stimolo per la realtà attuale. Il problema dell'altro, prossimo e diverso, del confronto con chi è cresciuto lontano da noi, ma ora ci abita vicino, costituisce il più grande nodo da sciogliere per la nostra epoca. Lo scenario che si prefigura è quello di una convivenza difficile e piena di tensioni proprio perché incontro-scontro di differenze.

E' questo fatto che ci ha spinto a dedicare una parte considerevole delle nostre Tesi all'approfondimento del tema dell'interdipendenza. I processi connessi ad essa hanno assunto in questi anni grande importanza e influiscono sulla vita degli esseri umani, sotto molti aspetti, anche quelli più fondamentali. Parlare di crescente interdipenden-

Giulia Barachini

RICERCA



za, di processi di planetarizzazione, di progressiva interazione, significa coglierne le loro implicazioni attraverso diverse prospettive che sono politiche, economiche, sociali, culturali. Quando parliamo di planetarizzazione si intende una crescita sostanziale dell'integrazione tra le varie regioni, società e culture del pianeta, un aumento brusco delle interdipendenze, degli scambi e delle comunicazioni che coinvolge tendenzialmente l'intera terra. E' un processo che ha compiuto considerevoli passi in avanti negli ultimi decenni, e che sembra subire ulteriori accelerazioni. Ci sono due aspetti dell'interdipendenza che desideriamo sottolineare. In primo luogo, il punto di vista dell'ambiente fisico: il tipo di cambiamenti che gli esseri umani apportano ad esso, sono oggi, in maniera maggiore, tali che le loro conseguenze si fanno sentire in regioni geografiche sempre più lontane da quelle di origine; in secondo luogo, sul piano comunicativo e culturale: la recente accelerazione nello sviluppo delle tecnologie dell'informazione, ha reso possibile l'emergere di una rete di scambi di messaggi e di moduli culturali fino a qualche anno fa del tutto inimmaginabili.

Il problema principale sta nel fatto che il processo di planetarizzazione appare oggi molto più avanzato rispetto alla presa di coscienza che di esso si ha. Si assiste ad una divaricazione di tendenze tra i cambiamenti che stanno avvenendo e la consapevolezza di essi. I mutamenti sono veloci e forti, mentre la loro conoscenza, la loro presa di coscienza, la capacità di analizzarli e rifletterci sopra, sono molto al di sotto dei fatti reali.

In questa direzione è richiesto un grande sforzo. E' evidente come alcuni problemi, proprio perché interdipendenti, possono essere affrontati solo attraverso la collaborazione dell'intera comunità mondiale. Dall'altra parte, si osserva che su una serie di questioni le comunità scientifiche non riescono ad incontrarsi. Su alcuni problemi di rilievo vi è una estrema frammentazione, determinata dall'ampliamento dello spettro delle posizioni assunte. Esistono enormi difficoltà a mantenere visioni di insieme e la tendenza è quella a chiudersi in gruppi ristretti di specialisti, dando vita a vere e proprie culture con poca o nessuna comunicazione tra loro. Tutto ciò ha portato ad una caduta di tensione su temi fondanti che deve necessariamente essere recuperata. Risulta evidente che per migliorare i rapporti tra le scienze bisognerebbe aumentare il flusso della comunicazione che è

fattore necessario, anche se non sufficiente. Favorire dunque interazione e interdisciplinarietà chiedendosi che specie di scambi ci possono essere, in quali modi ogni scienza specifica e definisce attraverso il confronto, i propri ambiti di ricerca, quali sono le possibilità di cambiamento delle scienze rispetto all'integrazione con le altre. Parlare di interazione delle scienze significa certamente affrontare la questione del linguaggio. La maggior parte delle difficoltà che oggi si incontrano nel comunicare, sono legate all'uso del linguaggio. E il problema del linguaggio si pone in maniera determinante quando cerchiamo di comprendere e prendere coscienza della realtà.

Così l'incapacità di capire i nuovi scenari deriva forse principalmente da questo: linguaggi divenuti obsoleti e non più adeguati, linguaggi serviti per secoli e ora in disuso. Contemporaneamente si riscontra il fatto che non sono emersi nuovi linguaggi che avessero la forza e l'ampiezza di quelli precedenti. Il risultato - paradossale nel nostro mondo di mille parole - è quello di una epoca *muta*. Vi è l'evidente sbandamento di alcune aree culturali - la religione, l'etica, la filosofia - che sono alla ricerca di un nuovo ruolo e un nuovo modo di parlare all'uomo contemporaneo. Le società attuali sono dominate dalla scienza e dalla tecnologia ed è difficile per discipline che non sono tali, dare risposte adeguate al contesto attuale. D'altra parte la cultura scientifica non riesce a sostituire quella umanistica nel ruolo di comprensione profonda e ampia della società. Inoltre discipline tecnico-scientifiche, mancando di questi riferimenti alla cultura umanistica, si legano sempre di più al progresso tecnologico e economico, rischiando spesso di assoggettare logiche più di potere, che di equilibrato progresso in favore dell'uomo e di tutti gli uomini. Se da un lato abbiamo evidenziato che il problema di scarsa collaborazione è accentuato dalla poca comunicazione, va chiarito - per evitare equivoci - che il problema della comunicazione deriva dalla incomprensione e non dalla mancanza di informazioni.

Gli ultimi anni hanno visto infatti l'enorme sviluppo dell'informazione. Si sono andati moltiplicando gli strumenti di comunicazione e con esso si sono modificati anche molti aspetti del pensare e del vivere quotidiano. Per questo motivo, accade di sovente che l'enorme volume di messaggi ricevuti rende difficile e quasi impossibile una qualsiasi

RICERCA



presa di coscienza dei problemi. Questo anche perché le informazioni sono talvolta di difficile interpretazione e perfino contraddittorie. Se c'è infatti distinzione tra informazione e conoscenza, il moltiplicarsi delle fonti e della quantità delle comunicazioni, da un lato costituisce strumento fondamentale per la risoluzione più rapida di molti problemi, dall'altro rischia di procurare quella che è stata definita «l'angoscia dei troppo informati».

L'angoscia della sovrabbondanza delle informazioni può produrre rinuncia alla comprensione degli stessi: abbiamo più volte portato come esempio emblematico di ciò, la guerra del Golfo: nonostante la diretta televisiva, la gente era perplessa e confusa e una guerra è stata presa come un gioco.

Parlare di questo significa esprimersi sul modo e quindi sulla responsabilità, che hanno oggi coloro che fanno informazione: TV, cinema, giornali, etc... Senza esimerci dal criticare fortemente il modo di fare di molte di queste agenzie, c'è da dire che talvolta non è facile parlare di certe cose perché non è facile capirle. Questi mezzi sono però quelli più vicini alla gente e devono contribuire maggiormente alla comprensione della realtà e alla creazione di un mondo più aperto e solidale. Detto questo ci pare comunque importante sottolineare la necessità che altre fonti di cultura, primo fra tutti il mondo accademico, si avvicinino sempre di più e si integrino sempre meglio con il quotidiano. Vorremmo concludere invitandovi a pensare ad una espressione che ci è piaciuta molto: *costruire una nuova geografia*

mentale. La progressiva integrazione dovrà portare ad un cambiamento della concezione che l'uomo ha di sé e del mondo. Di sé, per capire che va superata l'idea di «noi e gli altri», di identificazione di qualcosa di «nostro e di vostro», per abbassare le difese e accogliere le differenze. Del mondo, per allargare la nostra concezione di spazio vitale da quello noto e familiare nel quale si vive, a quello lontano da noi, ma sempre più prossimo. Cambiare geografia mentale significa modificare dunque comportamenti, atteggiamenti, immaginazioni. E tutto ciò richiede un grande sforzo da parte di tutte le capacità intellettuali.

Giulia Barachini
Presidenza Nazionale
FUCI

RICERCA

Le virtù per comunicare

Lenotizieviaggianoalla velocità della luce e la terra è diventata, per usare un'immagine abusata, un villaggio planetario e tuttavia comunicare nello stesso tempo è umanamente e dannatamente difficile, è diventato più difficile di quanto lo fosse ai tempi di mio padre e di mio nonno. Perché? Perché ognuno di noi dalla mattina quando si alza alla sera quando va a letto è sommerso da una pioggia diluviale di messaggi. Non c'è un istante della giornata senza che un messaggio o una informazione non cerchi di raggiungerlo. E l'individuo in genere si difende con forme molto primitive, ma efficaci: stacca l'audio. L'uomo contemporaneo è il primo uomo che ha due splendidi occhi, ma non ha più le orecchie, cioè è fondamentalmente un visivo e ha accettato per molti versi di essere un uditivo. Se io parlo con mio figlio Matteo che ha otto anni è difficile che mi ascolti, se io vado a parlare con mia madre che ha settant'anni, sono sicuro che mi ascolta, perché mio figlio è tutt'occhi e mia madre tutt'orecchie. Mia madre è nata in una cultura rurale, dove la parola aveva un peso e mio figlio è nato in una società tecnologica dove l'immagine è tutto e l'occhio è la via, il canale prediletto per il contatto con gli altri e con il reale. C'è da dire anche che comunicare è diventato difficile perché comunicare cultura è diventato difficile, perché i saperi si sono frammentati, la specializzazione ha raggiunto livelli impensabili trenta o quaranta anni fa, perché appunto neanche gli addetti ai lavori all'interno di una disciplina riescono a padroneggiare i linguaggi specialistici del singolo ambito disciplinare. Se voi prendete l'ultima edizione di un dizionario che è uscito un anno fa ed ha 150.000 termini, i 60.000 aggiunti sono termini specialistici. Di fatto il dizionario esplode per i termini specialistici. Geymonat diceva che se Leonardo da Vinci tornasse a vivere oggi sarebbe tutt'al più un bravo ingegnere meccanico: di fatto lo specialista è colui che rischia di sapere il tutto sul nulla, di conoscere il linguaggio specialistico sempre più raffinato, ma sempre più ristretto. Questi sono alcuni degli elementi che possiamo citare e prendere in considerazione ed esaminare, con i quali comunque dobbiamo fare i conti.

Ci sono poi alcune premesse generalissime e sono queste: chi deve comunicare deve in primo luogo praticare una virtù non molto diffusa, quella dell'umiltà, perché chi comunica deve mettersi sem-

pre dalla parte dell'ultimo, e chi riesce ben a comunicare è chi tiene presente il dizionario mentale e l'enciclopedia mentale di tutti quelli che ha di fronte. Quando alcuni anni fa pubblicai il libro "Parlar chiaro, parlar serio", definivo il "parlar chiaro" contro il "difficilese" e quanti praticavano le arti del difficilese, in politica o su cattedre universitarie, andai a trovare l'editore che era Vito Laterza e mi disse che aveva fatto Lettere, aveva preso la laurea in Filosofia a Firenze ed era stato agli inizi degli anni '50 allievo di Garin e mi disse che quando lui era studente, Garin aveva quattro allievi. Io capisco che per Garin fosse molto facile comunicare, non solo perché aveva solo quattro allievi di fronte ma perché l'universo linguistico e l'enciclopedia mentale di coloro che aveva di fronte erano omogeneamente tarati, oggi invece ci si trova di fronte a situazioni nelle aule scolastiche in cui ci sono allievi che hanno universi linguistici tra loro diversissimi. Comunicare nelle aule scolastiche, almeno per quanto riguarda le discipline umanistiche, non è certo cosa facile, è diventato più difficile di quanto fosse agli inizi degli anni '50. Vi dicevo che la prima virtù di colui che comunica, che si mette sui sentieri della comunicazione è quella di praticare il dono dell'umiltà, perché appunto deve cercare di mettere il proprio sapere, il messaggio che vuole comunicare in contenitori verbali che devono essere veicolati con facilità, anche da parte di coloro che si muovono con i piedi piatti sui sentieri del linguaggio, che hanno con il dizionario un rapporto non molto assiduo. C'è anche da dire questo, che l'intellettuale è il primo personaggio che non pratica molto il dono dell'umiltà comunicativa; quanti di noi sono stati vittima del "professorese", o quanti studenti ho visto, dato che ho praticato fino a poco fa istituti di Filosofia, vittime del "filosofese", che è una variante dotta del "difficilese", quanti cioè sono stati abituati a una comprensione approssimativa, ad una rassegnazione statutaria, ad una comprensione approssimativa sui banchi di scuola; quanti hanno conosciuto docenti che parlavano per se stessi, che si parlavano addosso; quanti hanno avuto a che fare con professioni verbali che erano semplicemente delle marmellate linguistiche, e questo perché? Perché, come dice il Leopardi nello Zibaldone, il docente dovrebbe avere il dono della comunicativa e non è un dono che tutti hanno.

Ora gli studenti che vanno da professori che non hanno il dono della comunicativa escono ignoranti

Massimo Baldini

RICERCA

così come prima di andare alle loro lezioni. E invece l'insegnante che conosce la propria materia, ma che anche ha in più il dono della comunicativa, questo dice Leopardi, è il solo, unico e vero maestro. Comunicare non è facile per tanti motivi, non è facile per il professore e non è facile nemmeno per il sacerdote che deve fare un'omelia domenicale. Mazzolari parlava delle omelie domenicali come del tormento dei fedeli, ma anche probabilmente del tormento del celebrante. Quante volte queste parole scivolano sul fedele distratto, entrano da un orecchio ed escono dall'altro, semplicemente scivolano sul fedele che non ha più orecchie per ascoltare messaggi, eppure tenete presente che il peccato per eccellenza nell'Antico Testamento è l'essere inascoltati. Il peccato per eccellenza non è quello che riguarda la sfera sessuale, la sfera della gestione del potere, è l'essere inascoltati perché la fede nasce dall'ascolto (lettera ai Romani 10, 17) e potrei farvi una serie infinita di esempi, ve ne basti uno. Il verbo ascoltare nell'Antico e nel Nuovo Testamento ricorre da cinque a sei volte, più frequentemente del verbo vedere. C'è chi ha visto i calzari, chi un lembo della veste, chi il volto, eppure quantitativamente molti di più hanno ascoltato la sua voce. Il peccato per eccellenza è essere inascoltati e il luogo dell'ascolto è il cuore, non tanto l'orecchio, perché è un ascolto che deve essere messo in pratica, del resto l'inascolto

è il padre della disobbedienza: non ascolti la Parola e quindi non puoi metterla in pratica. Eppure il nostro mondo è un mondo di inascoltanti, è un mondo in cui anche comunicare è diventato difficile. C'è una frase di Popper, uno dei filosofi da me più amati, che vi cito: "ogni intellettuale ha una responsabilità del tutto particolare, ha il privilegio e la possibilità di studiare, per questo egli ha contratto un debito nei confronti dei propri simili o se volete nei confronti della società", il debito è quello di presentare il frutto del suo studio nella forma più chiara, più semplice, più modesta possibile. La cosa peggiore, il peccato contro lo Spirito Santo è quando gli intellettuali tentano di atteggiarsi a grandi profeti agli occhi dei propri simili e di impressionarli con filosofie oracolanti. Chi non è capace di enunciare qualcosa con chiarezza e semplicità, deve tacere e continuare il proprio lavoro finché non sarà pervenuto ad una più chiara enunciazione. Ed ora una frase che fa al nostro caso di un filosofo marxista, storico della filosofia, Eugenio Garin, che circa 15 anni fa scriveva: "il circolo della cultura per essere tale deve essere attivo in tutti i suoi punti, per i libri ci vogliono i lettori, per le idee le teste e viceversa, senza libri accessibili gli uomini non si educano alla lettura, senza idee, non teste ma zucche vuote". Perché il circolo non sia vizioso, ma vitale, bisogna tenerlo ben presente in tutti i suoi

momenti, purtroppo per troppo tempo, la cultura in genere è stata considerata nelle sue espressioni supreme e troppi intellettuali vedono ancora il problema da una parte sola, sulla vetta più alta, non tengono conto dei lettori, dei propri studenti.

Che cosa vi ho voluto dire? Che oggi comunicare è tecnologicamente facile e



RICERCA

umanamente difficile. Difficile perchè i linguaggi specialistici sono esplosi, il sapere si mescola e diventa più raffinato attraverso linguaggi fortemente specialistici, quindi nei confronti del passato per comunicare cultura oggi c'è bisogno di grandi divulgatori. C'è bisogno di persone che conoscano le proprie discipline come le proprie tasche perchè colui che, oltre ad essere divulgatore, enuncia meglio di altri il principio del sapere in più ha questo dono divino, la comunicativa, che riesce a tradurre in termini non settari, perchè il contrario del "difficilese" non è il "facilese", un parlare incerto, sciatto, approssimativo, è un farsi capire usando allo stesso tempo un linguaggio che sia preciso, esatto, che sia nonostante tutto fastoso. E questa è una grande difficoltà, per cui il grande divulgatore è una persona da tenere particolarmente cara, è una persona che non fiorisce nel nostro Paese, fiorisce nei paesi anglo-americani, in Italia i professori universitari disdegnano la divulgazione, è qualcosa che vorrebbero lasciar fare ai giornalisti se la sapessero far bene. Di fatto all'estero, soprattutto nei paesi anglo-americani, i grandi professori praticano la divulgazione ad altissimo livello. Purtroppo c'è un detto tipicamente accademico, tipicamente italiano, per cui nessuno ama sporcarsi le mani nel fare sana divulgazione, per cui anche la filosofia non deve farsi capire, possibilmente neanche da troppi colleghi, e c'è chi riesce anche in questo perchè ha praticato più volte i congressi nazionali di filosofia con pessimi risultati ed è qualche anno che non li pratica più.

Vi dicevo che comunicare non è agevole, però è un obbligo che l'intellettuale deve sentire e tenere presente che ci sono mezzi di comunicazione, i mass-media, dalla televisione alla radio, al cinema che possono consentire anche di comunicare cultura, nonostante se ne siano avuti pessimi esempi in questa direzione, che non servono soltanto a trasmettere soap-opera oppure talk-show d'intrattenimento domenicale ma servono, o potrebbero servire, anche a trasmettere cultura come è accaduto in celebri trasmissioni italiane come "Quark" ma anche straniere come "Apostrophe" in Francia, ad esempio. Quindi abbiamo la possibilità oggi, solo che lo si voglia, di trasmettere cultura in modo massivo, di raggiungere un numero di persone che un mezzo quale quello del libro, che è un mezzo largamente superato, raramente riesce o è riuscito in passato a raggiungere. E' un compito che gli

intellettuali hanno di fronte: io non so se riusciranno a portarlo a termine anche perchè sono stati violentati da troppi anni di cultura accademica universitaria.

Massimo Baldini
docente di Filosofia del linguaggio
Università di Perugia

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

Cercando una sintesi tra scienza e fede

Lodovico Galleni

RICERCA

Io faccio lo zoologo di mestiere, insegno zoologia generale alla facoltà di Agraria. Vorrei fare un discorso diverso, cioè vorrei vedere come si può far cultura ponendo un problema di sintesi, laddove si incrociano i dati della scienza, nel mio caso i dati dell'evoluzione zoologica. Perché io uso i vermi, le mosche e i topi per studiare i meccanismi di evoluzione con i dati della filosofia. Non sono un filosofo, non sono all'altezza di un discorso filosoficamente fondato su questi problemi, però c'è tutta una riflessione, che interessa anche la filosofia, che viene dall'evoluzione e dalla teologia, la quale per quanto recalcitrante sia stata, specie la teologia cattolica, con l'evoluzione deve fare i conti. Allora se prima si poneva il problema del mutamento, diciamo con una battuta che io studio il mutamento nei vermi piatti; alcune cose che succedono nei vermi piatti possono essere degne di discussione anche a livello più alto. Vediamo se riesco a risalire all'indietro in questa scala degli esseri. Per dieci anni non avevo mai capito bene ciò che facevo, e non è una battuta, sono estremamente serio, ho vissuto per anni una specie di schizofrenia perché studiavo i cromosomi dei vermi piatti quando ero in laboratorio e poi cercavo qualcos'altro. Venivo in FUCI, la FUCI della fine degli anni Sessanta, un periodo decisamente caldo, a Pisa ancora più caldo, e si cominciava a parlare di Maritain, di tutta una serie di filosofi che però, dal mio punto di vista, mi dicevano ben poco. Vivevo quindi in una situazione abbastanza schizofrenica. Se qualcuno vuole andare a vedere alcuni numeri di *Ricerca* dell'inizio degli anni Settanta troverà dei miei articoli sul personalismo, cosa c'entrasse uno zoologo col personalismo me lo chiedo ancora, però me li hanno pubblicati, il che vuol dire che non erano tantomale. Avevo questa difficoltà, mi mancava una sintesi: facevo una cosa durante il giorno, facevo un'altra cosa la sera e le due cose andavano in maniera completamente parallela senza incontrarsi. Ecco per me la sintesi è venuta quando ho riscoperto Teyllard de Chardin. Il punto fondamentale di de Chardin è quello di portare alle sue normali e giuste conseguenze quella che è la grossa novità della scienza dell'800 cioè i meccanismi dell'evoluzione e quindi l'idea di un universo in trasformazione, di portare in una discussione serrata e in una sintesi con la teologia e la filosofia cristiana. Piuttosto se questa sintesi sia perfetta, sia ancora da scoprire, sia ancora da continuare è tutto da vedere però

indubbiamente de Chardin apre una strada. Dal mio punto di vista esistenziale è stata una grande scoperta quella di de Chardin perché mi sono reso conto che anche nel mio piccolo cercavo di studiare l'evoluzione e i suoi meccanismi e potevo riferire i miei pochi e piccoli dati ad un quadro molto più ampio che è quello di un'umanità che si era formata per certi meccanismi, si muoveva con questi meccanismi, aveva una meta che andava raggiunta con questi meccanismi. Quindi ho trovato questa mia prima sintesi esistenziale che, se volete, è stata una sintesi estremamente personale perché ho poi ho sentito fortemente il disagio di andare avanti su questo cammino intellettuale. Quindi mi sono trovato a trasmettere una cultura, a girare per le parrocchie, per questi centri culturali cattolici per poter chiacchierare e dire queste cose perché in Università, che dovrebbe essere il luogo naturale ove raccontare queste cose, non se ne aveva la possibilità. Dicevano: "ma che te ne importa, l'insegnamento è libero, puoi fare quello che ti pare" questo è relativamente vero perché poi si presuppone che durante un ciclo di studi i ragazzi imparino certe cose per gli anni successivi. Qualche settimana fa sono andato a fare una chiacchierata ai ragazzi della FUCI a Pisa e dicevo: "guardate mi sento molto più docente universitario quando a Firenze con i ragazzi del laboratorio vado a mangiare un panino sul sagrato di una chiesa e si chiacchiera un po' di tutto che non quando vado in Consiglio di Facoltà dove si tratta di cose gratuitamente noiose, pesanti" e loro mi rispondevano che questo è il segno di una difficoltà di comunicazione. D'altra parte se voi pensate come è fatta l'Università italiana, voi che non ci avete fatto mai caso fino in fondo, è organizzata in rigidi raggruppamenti disciplinari che sono tutto tranne quello che è necessario per una sintesi e un'apertura culturale. Quando si vede il raggruppamento disciplinare, se tu vuoi far carriera devi fare certe cose che sono quelle che decidono coloro i quali controllano il raggruppamento: questo è esattamente il contrario di quello che dovrebbe essere invece la ricerca libera, fantasiosa, perché io sono convinto che la scienza abbia assoluto bisogno di fantasia. Il meccanismo è tale per cui uno fino a cinquanta anni deve fare quello che gli dicono gli altri, poi diventa ordinario e può fare quello che gli pare, ma non sa più quel che voleva fare e quindi fa ancora quello che gli dicevano di fare. Fa sorridere ma è una grossa tragedia ad esserci dentro. Però fatta questa prima parte

dell'intervento il discorso sulla sintesi è un discorso fecondo, è difficile farlo. Perché? Perché il particolare del mio discorso sull'evoluzione. Una volta accettato questo punto fondamentale si scopre tutto un altro modo di vedere il nostro essere cristiani nel mondo. Il punto fondamentale secondo me è un punto di rapporti: c'è sempre una grossa tendenza a considerare la teologia una disciplina-guida, come la filosofia, e la scienza un po' una disciplina, non dico ancilla, ma che in qualche modo deve fare i conti con la filosofia. Sento di vivere in un momento che dal punto di vista scientifico è estremamente affascinante, non tanto perché si praticano le biotecnologie, perché si trapiantano i geni e si fanno tutti questi "pasticci", ma perché cominciamo ad avere una visione unitaria dell'universo che non è la visione unitaria statica, che è arrivata fino al Medioevo, ma è una visione di trasformazione continua che nasce in un punto preciso che è quello del Big-Bang e attraverso dei meccanismi procede con l'evoluzione dell'universo, delle stelle, della terra, della vita e così via. Questo pone un primo rischio: il rischio grave di una visione apologetica delle scienze che va assolutamente evitato. Il Big Bang dimostra il momento della creazione, allora cosa c'era prima del Big Bang? La scienza non ce lo sa dire allora c'è un mistero e noi ci mettiamo Dio; usiamo Dio per risolvere quello che non sappiamo, quello che quel fisico e teologo americano che ha scritto "Scienza e fede", chiama il Dio delle lacune, il Dio tappabuchi. In questo momento la scienza ha molti punti oscuri, siamo in una fase di trapasso del metodo, per cui non tutto è misurabile, non tutto è prevedibile, non tutto è ripetibile. I canoni classici della scientificità stanno saltando, noi siamo gli esperti del mistero al posto del quale ci mettiamo Dio. Ma Dio è ben altra cosa che non il tappabuchi, speriamo che prima o poi si possa cominciare a fare delle ipotesi su cosa c'era prima del Big Bang. Se Dio ha creato il mondo in evoluzione ci deve essere una ragione. Se mai allora facessimo il procedimento contrario e non usassimo la scienza come supporto alla teologia, ma usassimo la scienza come stimolo per porre dei problemi alla teologia, tutto cambia. Il comportamento della teologia nei confronti dell'evoluzione darwinista è emblematico. In questo secolo essa è passata da una condanna senza riserve ad una indifferenza completa: il problema non esiste più.

Questo, secondo me, è il problema: passare dalla fase in cui si combatteva l'evoluzione alla fase in cui

si deve assimilare nella riflessione teologica il senso del giudizio. Allora ecco che emerge un modello di universo completamente diverso: non un universo bello, fissato, creato perfetto e ordinato da Dio che l'uomo ha sciupato col peccato, ma un universo che si muove e che si muove a tentoni. La vita procede a tentoni per il gioco dei grandi numeri e della casualità e allora c'è all'interno del movimento non più un universo statico e fatto una volta per tutte, e nemmeno un universo finalizzato che deve raggiungere certe mete che quell'uomo può soltanto sciupare, ma un universo che va costruito, un universo fatto in maniera tale perché ci siano degli spazi di libertà, perché la creatura cosciente possa collaborare a costruirlo; diventa quindi fondamentale la libertà dell'uomo per favorire questo cammino che tende verso il punto finale omega. Allora Dio non è più il Dio dell'ordine, un ordine che l'uomo ha sciupato e che va ricostruito, ma è il Dio delle trasformazioni. Allora l'uomo deve partecipare a questa trasformazione: questo dovrebbe portare ad un cambiamento totale di mentalità. Quando, tornando a parlare del ruolo delle donne nella Chiesa si dice: "Ah, le donne nella Chiesa fino ad un certo punto perché c'è una tradizione continua e costante per cui le donne non sono mai state ammesse al sacerdozio" il riferimento ad una tradizione continua e costante va bene in una mentalità di tipo fissista perché Dio ha fatto le cose in un certo modo e bisogna adeguarsi. Il riferimento al passato, alla tradizione, non basta più, bisogna costruire il futuro, bisogna andare avanti. In questo senso credo che una visione di sintesi, un tentativo di far cultura con questa prospettiva di sintesi può essere estremamente utile, estremamente fecondo per tutta una grande riflessione futura.

Lodovico Galleni
direttore di "Il futuro dell'uomo"

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

Le donne e la cultura religiosa

Adriana Valerio

Mitrovo in imbarazzo perché essendo laureata in teologia non vorrei cader nel teologese, cercherò però di salvarmi affrontando il versante storico. Ritengo che ci sia stato un errore di presentazione: filosofia del Rinascimento, non esistenziale nell'ambito della storia della Chiesa ed il mio intervento è circoscritto in questo ambito e specificatamente in relazione a quello che mi si chiedeva in relazione al rapporto della donna con la cultura, la cultura religiosa. Mi si poneva infatti il problema della mancanza di un rapporto fra donna e teologia e cultura ed i possibili mutamenti avvenuti. Siccome mi rivolgo ad un uditorio, universitario e cattolico, allora il mio intervento punta proprio a centrare questa problematica che a mio avviso è pochissimo conosciuta. Mi hanno molto interessato queste due categorie che voi avete utilizzato nelle Tesi congressuali: categorie di memoria e mutamento che tradotte in termini essenziali costituiscono la dialettica tra la fedeltà e la tradizione sulla novità dei tempi. E su queste due parole mi voglio fermare perché nel constatare i linguaggi a volte c'è l'equivoco delle parole. Memoria, ma cos'è la memoria? Memoria come ricordo di cose passate e dunque narrazione, ma esiste una memoria per quanto riguarda la storia delle donne che non sia stata manipolata? Cioè i nostri ricordi, i ricordi della storia certamente sono selezionati, sono interpretati perché anche il passato è complesso, non soltanto il presente, noi abbiamo una cattiva conoscenza della "tradizione", non esiste la "tradizione" esistono le "tradizioni", non esiste "il passato" ma tanti passati diversi. Allora l'aspetto della memoria di cui forse non si parla è quello della conoscenza: manca una conoscenza di questo passato, mi riferisco in maniera particolare al passato della donna nella storia della Chiesa. Allora che tipo di rapporto ha la donna con la cultura religiosa? Io sottolineo due aspetti, facendo una semplificazione perché non è che si possa trattare di tutta la storia della Chiesa: il problema dell'esclusione e il problema della presenza nell'ambito culturale.

In un anonimo del IV secolo, un dialogo fra un ortodosso e un mondanista, il mondanista è l'eretico, viene detto esplicitamente "non permettiamo alle donne di scrivere libri firmati da loro". Questa espressione, che poi viene ripetuta, non permetteva alle donne di scrivere, perché? Perché la scrittura, come la parola, è un modo autorevole di

presentarsi, è un canale attraverso il quale le idee passano e viene giustificato con il fatto che la donna deve essere subordinata all'uomo, è disdicevole appunto che una donna possa scrivere. Questo forse ci spiega il perché di tutta una documentazione che noi sappiamo esistente, per esempio Girolamo e le sue donne. Girolamo aveva una comunità di donne che studiavano la Scrittura, c'è un epistolario, noi abbiamo conservato lettere di Girolamo e non quelle delle donne: moltissima produzione femminile non ci è arrivata. Questa cultura di sospetto nei confronti di una esperienza così, cosa significa? Che l'esperienza della santità delle donne deve essere vissuta, ma non pensata; appunto c'è questo odioso sospetto nei confronti di ogni dottrina delle donne e un controllo continuo che viene fatto da parte della Chiesa nei confronti dell'esperienza religiosa femminile che non deve uscire dall'ambito proprio di un'esperienza controllata e non deve quindi diventare dottrina, non deve diventare elaborazione teologica o culturale. Questo mi fa pensare ad una pagina molto bella che troviamo in Teresa d'Avila, sul "cammino di perfezione", noi abbiamo in questo caso uno scritto di donna, però uno scritto censurato e solo ultimamente c'è stata la ripresa del manoscritto, quindi noi conosciamo il pensiero prima della censura, e c'è questa frase molto forte nel IV capitolo, nel quale si dice appunto "Signore è possibile che le donne non possano parlare pubblicamente? Tu che sei un Dio giusto non puoi certo aver permesso questo, ma verrà un giorno in cui le donne saranno valorizzate per tutto quello che sono". E quanti scritti di donne sono stati cancellati, censurati? Tutta la produzione della mistica femminile subisce l'intervento massiccio del confessore che è colui il quale indica che cosa bisogna scrivere e distruggere, quello che non è ritenuto ortodosso e manipola il pensiero femminile. Un altro esempio di un'altra mistica, Gemma Gargani, degli inizi del '900, che è costretta a trattare il suo diario per scrivere un'autobiografia sotto il controllo del direttore spirituale. Allora ecco una scrittura vietata, in questo caso, uno scrivere che è censurato, vietato, visto con sospetto. Ma anche lo studio, evidentemente, della donna nell'ambito religioso conosce queste forme di controllo e purtroppo con il Concilio di Trento noi abbiamo questa totale esclusione dell'ambito dello studio della Scrittura e, per esempio, la stessa Teresa d'Avila si lamenta di non poter leggere la Scrittura, le viene vietata; una cosa che avviene a tutti, anche

RICERCA

ai laici, in particolare alle donne, infatti più espressamente è dopo il Concilio di Trento che si afferma che alle donne e agli ignoranti è sufficiente la predicazione e che si deve togliere la Scrittura alle donne. Questo mi fa pensare ad un dialogo di Erasmo, dialogo della donna dotta e del monaco somaro. La donna dice: "Ma perchè tu non fai studiare i tuoi? Perchè tu non studi?". Il monaco risponde: "No, per carità, se i monaci studiassero, i miei confratelli si rivolterebbero, conoscendo la Scrittura, contro di me e contro la mia autorità".

Effettivamente cultura significa dare in mano gli strumenti di contestazione e certamente questo non viene offerto alle donne. La Chiesa cattolica è stata molto restia a concedere questi spazi proprio perchè vedeva la cultura come occasione di destabilizzazione della struttura societaria, una struttura familiare proprio perchè la cultura offre questi strumenti di contestazione o comunque di rimessa in discussione di un apparato che altrimenti si ripete in maniera inamovibile. Quanto al discorso dell'esclusione i motivi sono tanti e la storia è lunga e complessa: oggi la cosa importante è questo recupero di un pensiero femminile, per cui esiste comunque un rapporto fra donna e cultura religiosa. C'è una ripresa di queste figure di grandi badesse che studiano, della cultura monastica

femminile prima di Trento. Il Concilio ha rappresentato per le donne anche il poter fare teologia. Le donne leggono la Scrittura ed interpretano la Scrittura in che modo? Con un misticismo che è ripensamento della fede, è un modo di dire la fede con un linguaggio specifico, particolare, fatto di riflessi e di parole, ma di parole che rompono con i linguaggi consueti.

Un campo particolare, per non fare un discorso astratto, è una mistica, della quale mi sono occupata ultimamente, che si chiama Domenica da Paradiso, è una mistica fiorentina, del '500, legata al Savonarola, la quale dice di essere ignorante. Abbiamo conservato un archivio di sue opere con una grande conoscenza della Scrittura, abbiamo le prediche ed è rarissimo avere le prediche di una donna. Aveva la direzione spirituale di un circolo, un cenacolo maschile e femminile alle sue dipendenze con una grande autorità politica e una grande autorità anche nell'ambito della Chiesa; scrive ai papi ed è un fenomeno molto diffuso, nel Rinascimento, delle cosiddette sante-dive, cioè di donne totalmente inserite nel mondo della Riforma della Chiesa, nel mondo politico che diventano consigliere anche di capi di governo, dei loro stessi confessori in un ribaltamento di ruoli dove non c'è ancora la figura del padre spirituale.

Memorie, tante memorie, poco conosciute, tutte da riscoprire, il passaggio dalla memoria al mutamento, l'altro termine che a voi sta a cuore. Pensando a questa parola mutamento rifletterò su una differenza che viene fatta nella pedagogia fra i cosiddetti pensieri convergenti e divergenti. Pensiero convergente è il pensiero dell'obbedienza, dell'omo-

RICERCA



logazione, in quanto all'interno di un sistema ci si ritrova; pensiero divergente è quello che appunto fa andare avanti, che è creatività. Penso che il mutamento, per quanto riguarda il problema specifico della donna, ci può essere nel momento in cui la donna rappresenta, e lo ha fatto, il pensiero divergente che rompe la sicurezza.

Mi ha fatto molto sorridere la preoccupazione, che è molto ecclesiastica e il sospetto di una attitudine contestativa per quanto riguarda la presenza femminile, sempre questa preoccupazione che qualcuno o qualcosa possa rompere gli schemi. Notavo, leggendo queste Tesi, che non c'è un equivalente tra l'analisi che voi fate della società, articolata, complessa, molto aperta, e la presentazione della Chiesa che rimane sempre nella sua immobilità quasi non si riuscisse ad uscire da quello schema, a ripensarne la struttura, forse perché siamo sempre molto oppressi da questo tabù, questo veto sovrastrutturale che ci impedisce di pensare in maniera dirompente anche all'interno di un discorso di Chiesa. La novità di oggi è questo ingresso della donna nel mondo teologico e quindi questo ripensare non solo la tradizione, ma anche ripensare il linguaggio teologico, ripensare l'esperienza di fede e riappropriarsi di una cultura religiosa che rappresenta una provocazione nei confronti di una verità maschile che si è sempre ritenuta unica e inamovibile, nei confronti delle sicurezze. Allora il mutamento può soltanto venire alla luce se noi recuperiamo quella libertà che poi è stata dello stesso Gesù, quel discorso della *parresia*, sapete cosa significa *parresia*? E' quel parlare liberamente anche davanti all'autorità, al proprio persecutore. Questo pensiero è stato per Gesù un pensiero divergente dinanzi alle sicurezze del tempo. Adesso voi parlate di Chiesa, ma quale Chiesa? La tradizione, ma quale tradizione? Ci sono tante chiese, tanti modi di essere Chiesa, tante tradizioni, sapendo benissimo che noi abbiamo fatto della Chiesa un corpo eletto che amministra, decide, studia, orienta le coscienze. Ora il simbolo del mutamento può forse essere una figura femminile biblica che a me sta molto a cuore, quella della Cananea che modifica il progetto di Gesù che viene per salvare il popolo ebraico e lei interviene dicendo: "Ma Signore, lascia che anche i cagnolini si cibino delle briciole". Ecco allora una donna che scuote le certezze dell'uomo sicuro, che ne rompe gli schemi. E Gesù loda la fede di questa donna. E allora l'augurio è questa capacità che noi dovrem-

mo avere, questa libertà interiore di ripensare questa Chiesa con un pensiero non più omologante ma divergente.

Adriana Valerio
docente di Filosofia del Rinascimento
Università Federico II di Napoli
(il testo non è stato rivisto dall'autore)

Oltre i blocchi: l'interdipendenza imprevista e il riemergere delle identità

Proseguiamo nello studio del fenomeno dell'interdipendenza diventa indispensabile e necessario per capire le trasformazioni ed i rivolgimenti di questi anni. In questa breve introduzione cercherò di soffermarmi sul concetto di interdipendenza nel tentativo di evidenziare criticamente ciò che è insufficiente nella teoria dell'interdipendenza per capire il nuovo che avanza e aprire il confronto alle tematiche politiche, economiche e culturali che saranno affrontate nelle relazioni.

La riflessione lanciata dalla Federazione al Congresso di Bari sul concetto di interdipendenza resta valida nei presupposti ma risulta ormai inadeguata.

Solo attraverso una nuova elaborazione culturale, superando i criteri e le strutture del sistema bipolare, ci si colloca nella realtà della frammentazione e ricomposizione della distanza e della prossimità presenti oggi nel mondo. Nelle Tesi congressuali odierne lo sforzo è quello di aprire nuovi orizzonti sul concetto di interdipendenza, criticandone interpretazioni assolute e allargando le frontiere della ricerca per evidenziarne gli aspetti più propriamente culturali, nel tentativo di conseguire una migliore comprensione dei fenomeni economici e politici. Consideriamo dunque, partendo dalle

Tesi del 51mo Congresso, l'interdipendenza come la crescente internazionalizzazione dei processi economici, politici, scientifici e tecnologici, della produzione e della trasmissione del sapere che realizza una reciproca dipendenza tra gli uomini e le comunità come intreccio delle relazioni, degli scambi e dei conflitti presenti nel pianeta.

Da questa affermazione ci rendiamo conto di non avere, pur attraverso le trasformazioni avvenute, compiutamente considerato il fenomeno della planetarizzazione come realizzazione di fatto, che si presenta più come realtà strettamente storica; in parte economica, poco politica e scarsamente culturale.

Se da un lato il villaggio globale e i principali processi di interdipendenza si affermano nella ricerca scientifica e tecnologica, nell'informazione, nelle comunicazioni e nel versante economico dall'altro si assiste in campo politico al ritorno di identità locali, etniche, nazionali, mai scomparse ma per decenni chiuse nella morsa del contrasto ideologico bipolare. In mezzo al guado troviamo la persona, il cittadino, la comunità civile, la società e le istituzioni incapaci di governare politicamente la nuova realtà.

Attraverso il concetto di dimensione culturale allo sviluppo si è cercato di promuovere le potenzialità e le risorse umane e naturali, valorizzando i differenti approdi ad una economia di mercato attraverso segni di solidarietà e condivisione. Non è il caso di richiamarsi ad una improbabile terza via che, dopo il crollo del socialismo reale, faccia sintesi al sistema capitalistico.

Al contrario le ferree regole dell'economia ed i bisogni dell'uomo, hanno la necessità di ricomprendersi alla luce dei nuovi equilibri considerando una ricchezza e differenze di approdo allo sviluppo ad una realtà di convivenza più vera e non soltanto enunciata. Con il villaggio globale planetario, in riferimento all'aumento dei flussi comuni-

Luca Rolandi



RICERCA

cativi e delle informazioni, si sono messe in rilievo le strette interconnessioni che si vanno generando tra le varie parti del sistema mondiale.

Di recente si è parlato di planetarizzazione intesa come crescita dell'integrazione fra le varie regioni del mondo attraverso l'aumento delle interdipendenze e degli scambi (soprattutto in campo economico): una integrazione che porta necessariamente alla omologazione e alla omogeneizzazione delle condotte e delle mentalità.

La tendenza alla globalizzazione e alla planetarizzazione è perciò favorita dalle interdipendenze tra Nord e Sud e tra Est ed Ovest. Tutti gli Stati del mondo, in tale situazione, sarebbero interdipendenti non da altri Stati, ma dal sistema economico mondiale: alcuni Stati ovviamente possono in maniera limitata, influenzare le variabili che determinano lo sviluppo di tale sistema ma nessuno avrebbe gli strumenti tali da consentire un effettivo controllo del sistema.

Una maggiore integrazione tra le parti porterebbe, comunque all'equilibrio del sistema stesso.

Ci sembra di poter rilevare una grave contraddizione nella teoria della interdipendenza, assunta a valore assoluto: da una parte, essa non è in grado di spiegare l'attuale situazione di dominio di alcuni Stati su altri, di conseguenza non riesce a spiegare neppure le cause del supersviluppo degli uni e del sottosviluppo degli altri; d'altra parte, è innegabile constatare l'aumento complessivo delle interconnessioni sul piano internazionale, che scavalcano, negli effetti, la volontà dei singoli governi: a riprova di ciò basta ricordare che le interdipendenze ambientali si esprimono in una sorta di effetto di ricaduta in tutte le parti del mondo, nessuna esclusa.

Ci sembra che l'enfasi sul concetto di interdipendenza debba essere ridimensionata e chiarita proprio alla luce degli squilibri tutt'ora esistenti ma anche in relazione al rischio che al di sotto dei meccanismi di interdipendenza si celi, in realtà, un rinnovato tentativo, di carattere ideologico, di riprodurre subordinazione e dominio attraverso l'omologazione delle culture mondiali all'interno della razionalità occidentale, e mediante i processi di graduale integrazione del sistema capitalistico mondiale, senza considerare approdi diversificati

allo sviluppo. L'attenzione deve necessariamente spostarsi sulle effettive possibilità di realizzare, a livello internazionale, relazioni di reciprocità e complementarità, in cui vi sia pari gratificazione tra le parti, in rapporto alle rispettive aspettative nei diversi livelli, economico, politico, culturale e sociale; solo in questo l'interdipendenza può diventare, da meccanismo indefinito, un pre-requisito dello sviluppo dei popoli. Cioè a condizione che ogni parte del sistema rappresenti un centro autonomo, capace di instaurare rapporti di reciprocità con le altre parti, su basi di parità di dignità e a pari condizioni.

Luca Rolandi
Presidenza Nazionale FUCI

Tra cooperazione e conflitti

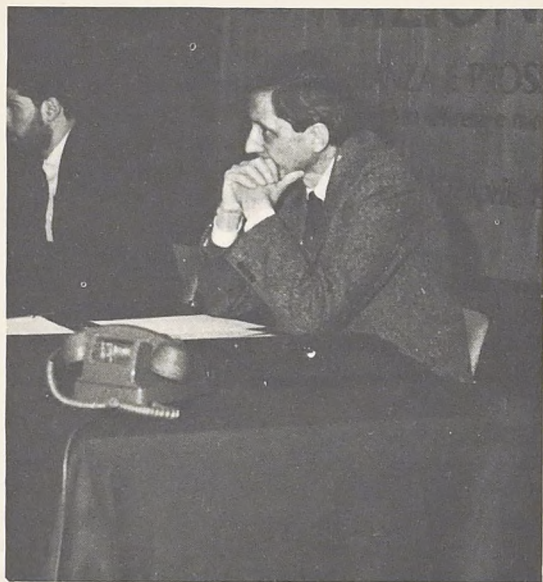
Il sistema internazionale nel quale viviamo deriva dagli effetti della Seconda Guerra Mondiale; c'è tutta una corrente di pensiero che si rifà alla disciplina delle relazioni internazionali che ritiene che la guerra abbia avuto nel passato e probabilmente avrà anche nel futuro una funzione costituente di nuovi ordini e quindi si capisce quali effetti abbia avuto la Seconda Guerra Mondiale sul sistema per gli sconvolgimenti che essa ha provocato. Ai fini del discorso sull'interdipendenza va detto che le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale sono state contraddittorie perché da una parte la guerra ha fatto emergere una tendenza all'unità, se non altro perché le potenze vincitrici erano portatrici di una strategia, di una visione del mondo comune, che è stata rispecchiata fin dalla Dichiarazione Atlantica e poi nelle decisioni prese durante le conferenze della guerra. Le Nazioni Unite sono state il punto di arrivo di questa visione unitaria, e il fatto che le cinque grandi potenze vincitrici godessero del diritto di veto all'interno del Consiglio di Sicurezza era la prova che le potenze stesse pensavano di avere un largo margine d'intesa al punto da costituire un organo che, senza intesa, sarebbe stato di fatto inutilizzabile. Per altri aspetti però la Seconda Guerra Mondiale ha dato origine a quel fenomeno chiamato "guerra fredda", cioè la spaccatura del sistema in due blocchi rigidamente organizzati intorno a due superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Per altri aspetti il sistema in cui viviamo è però il prodotto di un processo di più lunga durata che può essere fatto risalire all'espansione dell'Europa nei continenti extra-europei; il fenomeno dell'imperialismo coloniale o del colonialismo che si è realizzato compiutamente nella seconda metà dell'Ottocento non è stato soltanto l'imposizione del potere dell'amministrazione, del dominio politico da parte di alcune potenze europee su vaste e immense distese di terre e popolazioni di continenti extra-europei, è stato il trapianto sistematico dell'Europa in tutte le sue dimensioni, naturalmente innanzitutto l'economia: non c'è quasi differenza tra l'espansione coloniale e il trapianto del capitalismo, sia pure nelle zone utili, nei settori utili all'economia mondiale, ma anche trapianto dell'Europa con i suoi valori, i suoi principi, i suoi comportamenti, i suoi gusti, i suoi consumi. Per questo al colonialismo hanno dato un contributo tutte le dimensioni della società, dall'alto al basso, da quello economico a

quello culturale, la Chiesa, il proletariato e così via. La decolonizzazione che è stato uno dei grandi fenomeni del dopoguerra, per alcuni aspetti può sembrare aver invertito questa tendenza perché ha portato i paesi che erano stati oggetto di espansione coloniale e quindi erano stati sottoposti al dominio dell'Europa, all'indipendenza. Il termine decolonizzazione fu rifiutato dai nazionalisti del Terzo Mondo in quanto sembra implicare il fatto che ci sia una realtà primigenia, il colonialismo, da cui i paesi decolonizzati prendono vita assumendo la loro indipendenza, laddove ovviamente i popoli dell'Africa o dell'Asia, o i popoli arabi ritengono che la loro storia e la loro identità preceda il colonialismo e quindi preferiscono parlare di risorgimento e rinascita nazionale; però questo termine decolonizzazione è abbastanza efficace perché dimostra tangibilmente e plasticamente il distacco dei paesi del Terzo Mondo che attraverso la loro emancipazione acquistano l'indipendenza. La decolonizzazione è stata per altro anche un processo ispirato dalla necessità, che le stesse grandi potenze avevano dopo gli effetti della Seconda Guerra Mondiale di riorganizzare il sistema politico ed economico internazionale per tenere conto della nuova realtà, delle nuove gerarchie. La guerra aveva indebolito se non quasi completamente detronizzato, le antiche potenze coloniali classiche come Gran Bretagna, Olanda e Belgio, e aveva promosso nuove potenze come Stati Uniti ed Unione Sovietica, che per motivi diversi erano sostanzialmente contrarie al colonialismo, cosicché la decolonizzazione può anche essere vista come un processo di ristrutturazione dall'alto teso a sostituire l'unicità del potere politico esercitato nell'epoca coloniale con una proliferazione di poteri politici di tanti stati nati dalla decolonizzazione in cambio dell'unicità del potere economico, giacché il mercato assumeva a questo punto la funzione di elemento di coesione e forse di oppressione e repressione anche degli stati che venivano ad emergere attraverso l'indipendenza. Anche a proposito di questa prospettiva noi vediamo un andamento contraddittorio: da una parte una forte concentrazione derivata dalla proiezione dell'Europa e dei suoi valori che non viene meno per il solo fatto della decolonizzazione, ma anche una moltiplicazione degli stati e quindi un'apparente disgregazione del sistema o quanto meno la moltiplicazione dei centri di potere.

Nell'evoluzione del sistema internazionale ca-

Giampaolo
Calchi Novati

RICERCA



ratterizzato dal bipolarismo sulla dimensione Est-Ovest e dall'interdipendenza, che tendeva a diventare sempre più globale con il procedere dei rapporti, ha dato l'impressione in tutti questi decenni che nel rapporto tra paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo potesse prevalere l'elemento cooperazione, che prendo come simbolo di un rapporto teso piuttosto a fenomeni di integrazione anziché di conflitto. Il conflitto, la confrontazione sembrava riservato soprattutto alla dimensione Est-Ovest, per definizione i due blocchi si armavano e si preparavano in qualche modo ad una possibile guerra, poi sempre scongiurata dal meccanismo della deterrenza. Questa impressione, la confrontazione e il conflitto sul lato Est-Ovest, la cooperazione e integrazione sul lato Nord-Sud, era probabilmente più illusoria che effettiva. Si è cercato ormai di ripensare la stessa guerra fredda tra Est ed Ovest come un grande scontro tra Stati Uniti ed Unione Sovietica per il controllo del Terzo Mondo e il Terzo Mondo sarebbe stato sullo sfondo la vera posta del confronto stesso. Quello che è importante ricordare è che è stato soprattutto il Terzo Mondo a portare nel sistema internazionale una carica che, per semplicità, chiamerò "revisionista", in quanto erano soprattutto i paesi di nuova indipendenza che non si riconoscevano del tutto nei valori che erano stati proposti dal centro del sistema. A tutti gli effetti l'affermazione dei paesi del Terzo Mondo passava per una qualche forma di modifica e

revisione del sistema internazionale ed è soprattutto sul lato Nord-Sud che l'interdipendenza rivela le sue maggiori asimmetrie e sappiamo come sia dimostrabile che in condizioni di asimmetria l'interdipendenza provoca più instabilità dei fenomeni di coesione che apparentemente essa determina.

Ricordo del tutto incidentalmente che sul lato Est-Ovest, almeno da quando è stata inaugurata la distinzione nelle sue due fasi, quella degli anni settanta e quella degli anni ottanta, le due massime potenze hanno sottoposto ad una serie di negoziati la stessa fonte della loro superiorità, vale a dire le armi nucleari, prima attraverso il controllo degli armamenti e poi attraverso la riduzione e il disarmo, mentre sul lato Nord-Sud non si è trovato neppure negli anni della distensione un vero e proprio accordo per forme di sviluppo autogestito o di controllo delle crisi; apparentemente in tutta la fase della distensione il controllo delle crisi è stato più facile nell'area sviluppata. Ricordo che nel 1973, a poche settimane dalla firma del più importante accordo fra Stati Uniti ed Unione Sovietica all'epoca di Nixon-Breznev, per la prevenzione delle guerre nucleari, scoppiò la guerra del Tucur che diede origine ad una specie di confrontazione indiretta tra Usa e Urss non a caso in un'area periferica del Terzo Mondo. Finché il Terzo Mondo è stato uno scandalo economico con il fenomeno del sottosviluppo si è potuto tollerare che ci fosse questa sfasatura tra il fenomeno Est-Ovest e la dimensione Nord-Sud, quando il Terzo Mondo è stato percepito dal mondo sviluppato come uno scandalo politico, nel senso che i paesi del Terzo Mondo hanno iniziato a rivendicare delle riforme del sistema che avrebbero potuto conferire loro più potere, per esempio la maggiore capacità di gestire le loro politiche, il Nord si è mobilitato per difendere la sua egemonia, impedendo, tra l'altro, all'Est di stabilire un rapporto, un canale proprio, con il Sud; in qualche modo cioè le due forze anti-sistema, Est-Sud, avrebbero potuto unirsi e questo è stato percepito dal gruppo dominante del mondo, il cuore duro del capitalismo internazionale, come una minaccia intollerabile. A causa del crollo dell'Unione Sovietica e della crisi che ha iniziato a manifestarsi alla fine degli anni settanta anche per effetto della sovraestensione in termini militari al di fuori del suo blocco, ma la vera causa della crisi fu l'impossibilità per l'Urss di stabilire dei rapporti operativi

RICERCA

interattivi con la periferia del mondo. Quindi si capisce come sia stato soprattutto il Terzo Mondo la causa della crisi.

Gli sconvolgimenti degli anni 1989-1991 hanno cambiato il termine del sistema internazionale ma non è finita l'interdipendenza e non è finita neppure quella serie di asimmetrie che caratterizza l'interdipendenza cosicché è facile capire perché ci siano ancora tanti fenomeni di instabilità pur essendo venuto a mancare quello che si era ritenuto il motivo principale del contrasto e dell'instabilità, cioè il conflitto Est-Ovest. E' ancora identificabile il Terzo Mondo in senso convenzionale, l'area coloniale, l'area del sottosviluppo, ma il Terzo Mondo tradizionalmente inteso si è diversificato secondo ritmi di sviluppo e la sua posizione nei riguardi del centro, si parla di periferia, di semi-periferia, di periferia in via di cooptazione del centro e sotto questo punto di vista si possono dividere le grandi aree in cui il Terzo Mondo è divisibile: Asia del Sud-Est, l'America Latina, i paesi mediterranei ed infine l'Africa che sembra un po' al di là della soglia del bene e del male, priva di ogni possibilità di sviluppo. D'altro canto una parte del Nord, e questa potrebbe essere una novità significativa, cioè l'ex Est socialista mentre ha pensato di essere un fattore antagonista dell'Occidente, si propone ora come destinatario dell'aiuto del mondo sviluppato capitalistico e se si dovessero analizzare le cause che nell'immediato dopoguerra hanno portato alla politica dell'aiuto del Nord verso il Sud, si troverebbe che le stesse cause vengono ripetute oggi per giustificare l'aiuto e l'intervento di tipo cooperativo tra l'Ovest e l'Est. Evitare cioè il collasso dell'ex Unione Sovietica, evitare la confusione che potrebbe derivare dalla disseminazione incontrollata delle armi nucleari e così via.

Non si distingue dunque più tra Sud ed Est e non si tratta solo di concorrenza per risorse scarse, che pure ha la sua rilevanza, ma anche il fatto che l'Est si innesta, riprende il suo posto nel mercato mondiale ricomponendo la frattura che si determinò nel 1947-48 con la formazione del blocco sovietico ed un rifiuto da parte dell'Urss del piano Marshall. Se l'Est riprende il suo posto dentro il mercato a livello mondiale il Terzo Mondo perde d'importanza e vede accentuata pericolosamente la sua marginalizzazione. La recessione aiuta in qualche modo questa riconversione perché permette di deprezzare ulte-

riormente il contributo del Terzo Mondo all'economia mondiale e quello di diminuire il suo potere contrattuale in questa fase critica. Si potrebbe addirittura dire alla conclusione che il Terzo Mondo è irrilevante ai fini dell'accumulo capitalistico cosicché soltanto i paesi già integrati attraverso gli aiuti, la cooperazione, gli investimenti nel mercato capitalistico siano considerati interessanti e quindi cooptati nel sistema.

Un accenno ancora tra bipolarismo e interdipendenza che si è dissociato, è rimasta cioè solo l'interdipendenza che senza il bipolarismo apparentemente indebolisce il Terzo Mondo anche se l'enfasi sugli aspetti tipo "guerra fredda" e confronto Est-Ovest ha certamente danneggiato il Terzo Mondo nelle sue battaglie di liberazione, di sviluppo e indipendenza. E infatti la politica per eccellenza del Terzo Mondo a proposito del rapporto Est-Ovest è stato il neutralismo e il non allineamento. La struttura conflittuale però aveva protetto in qualche modo il Terzo Mondo nelle sue guerre di liberazione, nelle sue riproposizioni, nelle sue rivendicazioni, nessun programma globale era stato avviato ma il bipolarismo aveva garantito un certo equilibrio ed aveva impedito uno straripamento a Sud del potere delle potenze più forti. Si ha l'impressione che il Terzo Mondo sia completamente allo scoperto per quanto riguarda le operazioni di revanscismo che vengono instaurate da parte del centro del sistema.

Questo fenomeno di omologazione e incorporazione sta avvenendo mentre anche nel Terzo Mondo si sta diffondendo un fenomeno che viene normalmente chiamato di "democraticizzazione"; mi sto chiedendo se i due fenomeni, la liberalizzazione economica e quella politica, alla lunga potranno essere compatibili se è vero che i paesi più poveri che hanno meno da dare al mercato dell'economia mondiale probabilmente saranno costretti ad integrarsi offrendo manodopera a basso costo e quindi presupponendo anche in futuro una politica di forte depressione sociale. Ci si chiede dunque se questo tipo di destino prospettato per i paesi del Terzo Mondo sia effettivamente compatibile con i processi di democraticizzazione che per altri aspetti si auspicano; già possiamo vedere gli effetti forse irreparabili di una certa integrazione nella marginalizzazione dei paesi del Terzo Mondo nel sistema mondiale dal collasso dello stato in alcuni paesi

RICERCA

africani, ed in particolar modo tra i paesi che sono stati sotto l'influenza italiana nel Corno d'Africa, non a caso visto che i Paesi clienti dell'Italia erano quelli che avevano minori risorse perché l'Italia di tutte le grandi potenze economiche mondiali era quella che aveva minori possibilità di proteggerli a livello di sistema.

La prospettiva che si offre apparentemente ai paesi del Terzo Mondo o la cooptazione o la normalizzazione che può avvenire anche attraverso l'uso della forza; la crisi del Terzo Mondo e del terzomondismo è stato il frutto di un grande scontro politico dal quale il Sud è uscito sconfitto e ridimensionato; il Terzo Mondo ha pagato anche con quella mortificazione che sono le guerre locali, apparentemente tra Sud e Sud, ma tutte praticamente riferibili a quella che si chiamava la guerra per il Terzo Mondo o del Terzo Mondo. Se prendiamo il principio di primaché soltanto le guerre hanno un effetto costituente, forse è stata questa Terza Guerra Mondiale, silenziosa ma non troppo, che si è combattuta ed ha determinato lo sconvolgimento del sistema e il superamento dei blocchi. Mentre il Terzo Mondo appare perdente e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti (fame, dittatura, catastrofi, guerre, profughi e così via) il sistema si ricompone apparentemente sotto il controllo del centro sviluppato. Si tratterebbe di vedere se questo tipo di sistema consente veramente ai paesi del Terzo Mondo uno sviluppo in senso tecnico e industriale oppure se certi tetti non debbano essere considerati invalicabili, con questo intendo dire che il Terzo Mondo non debba invece essere o cooptato o normalizzato. L'alternativa che è sembrata emergere negli ultimi anni, in particolare in coincidenza con la dissoluzione del sistema bipolare, è stata da una parte la marginalizzazione di paesi che non hanno grandi contributi da dare all'economia mondiale, dall'altra parte, se i paesi del Terzo Mondo hanno risorse queste hanno un valore strategico allora la premessa invalicabile è che il controllo di

queste risorse appartenga al centro. Al di là di qualsiasi altra giustificazione la Guerra del Golfo è stata probabilmente la prima guerra per garantire il controllo delle risorse al centro del sistema e soprattutto la guerra ha avuto la funzione di rendere chiara la gerarchia tra Stati Uniti ed alleati (Europa e Giappone) in questa nuova distribuzione delle risorse a livello mondiale.

L'Europa probabilmente avrebbe dovuto perseguire una politica di buon vicinato verso i paesi del Terzo Mondo ed è stata invece trascinata in una politica fatta di sanzioni militari, le sollecitazioni rivolte dagli Stati Uniti all'Europa sono risultate alcune volte imbarazzanti ma è chiaro che quando si accentua il pedale della difesa e della sicurezza naturalmente l'Europa finisce per confluire sotto l'influenza americana. Ricordo che l'inverso non è stato vero: quando l'Europa ha sollecitato gli Stati Uniti a difendere le sue posizioni coloniali, il caso classico è la guerra di Suez del 1956, gli Stati Uniti furono molto pronti nel distaccarsi dalla politica di aggressività militare delle potenze europee salvando un rapporto di lunga durata con i paesi del Terzo Mondo e probabilmente la dissociazione del 1956 dall'aggressione franco-britannica contro l'Egitto pose le premesse di quel rapporto tra Stati Uniti e Paesi arabi, scavalcando le ex-potenze

RICERCA



coloniali incapaci di vedere al di là della contingenza. Forse nel caso della Guerra del Golfo era il momento per l'Europa di ristabilire l'equilibrio ma i governi europei non hanno avuto né la forza, né l'intuizione per compiere questo passo.

L'omologazione è andata avanti sotto la spinta dei modelli più forti, gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato per altro che questa omologazione ha dei limiti; nello stesso centro dell'Europa si è di nuovo riproposto il problema dell'etnicismo e del nazionalismo territoriale e un po' paradossalmente lo stato è diventato così forte nella percezione dei più che si affida alla territorializzazione, alla difesa di tutte le rivendicazioni, alla libertà delle comunità.

C'è forse la possibilità di dedicarsi tutti alla valorizzazione effettiva delle risorse; ricordo lo scrittore congolese Labu Tansi che ha salutato la fine della guerra fredda in Europa con una frase che poteva apparire profetica: "E' finita la guerra, è iniziata la coscienza". Nelle sue intenzioni era che una volta finita la guerra tutti gli uomini e le politiche degli stati, dei sistemi internazionali avrebbero dovuto dedicarsi ai veri problemi che costituiscono il rapporto tra i paesi, gli stati, le nazioni e gli individui. Forse questa profezia è stata un po' smentita dal fatto che la guerra non è finita, anzi la guerra è ripresa soprattutto perché la possibilità che la guerra non sia nucleare ha addirittura elevato la guerra a metodo quasi abituale di politica; coinvolgendo, tra l'altro le Nazioni Unite che erano state create per evitare le guerre. Tra l'altro la Guerra del Golfo ha avuto anche l'effetto di usare per la prima volta la distruzione massiccia ad oltranza contro un paese del Sud, anche qui è stata varcata una soglia che ha modificato completamente i rapporti tra Nord e Sud.

Voglio concludere con una citazione di Levi-Strauss che permette di aprire una domanda sulla compatibilità tra questo processo di omologazione. "L'umanità è costantemente alle prese con due processi contraddittori in cui l'uno tende ad instaurare l'unificazione, mentre l'altro tende a mantenere o ristabilire la diversificazione; la diversità delle culture dietro di noi, attorno a noi, davanti a noi". Questa frase risale al 1952 ma conserva la sua attualità, infatti una domanda che potrebbe ancora essere proposta è: se il sistema è interdipendente e omologato c'è ancora posto per culture diverse o anche la cultura deve essere unificata? Forse una

delle cause in più delle crisi che pervadono il sistema internazionale deriva proprio dalla difficoltà di ridurre ad uno le culture del mondo. Oggi c'è un particolare accanimento contro l'Islam, considerato un elemento poco assimilabile e omologabile in questo modello unificato che sta diffondendosi ma il discorso può valere anche per altre culture. Il pericolo che sembra diffondere ha forse una giustificazione perché per la prima volta le crisi tra Nord e Sud non avvengono più fuori del sistema dominante ma lo attraversano, anche perché i paesi del Nord ospitano spesso ingenti comunità provenienti dai paesi del Terzo Mondo e questo mostra l'importanza cruciale e strategica dell'immigrazione.

Giampaolo Calchi Novati
*docente di Storia delle istituzioni
dei Paesi Afro-asiatici
Università di Urbino*

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

Diseguaglianza economica e sviluppo

Luciano Boggio

Nell'ambito della tematica centrata sull'interdipendenza a livello planetario la mia esposizione si concentra sull'aspetto delle diseguaglianze economiche tra Nord e Sud del mondo e l'affronta con il taglio proprio del campo che io coltivo, quello delle discipline economiche, quindi con una limitazione dell'analisi che deriva dai confini che questa disciplina si pone. Ricordiamo innanzitutto qualche cifra che riguarda questa diseguaglianza tra Nord e Sud: miliardi di persone vivono con un reddito annuo inferiore stimato al di sotto dei 370 dollari, la soglia di povertà assoluta convenzionalmente definita a livello internazionale; mentre nei paesi industrialmente avanzati il reddito pro capite annuo è compreso tra i 10.000 e i 30.000 dollari l'anno. La vita media è di circa cinquanta anni nell'Africa sub-sahariana, in Italia e in Giappone quasi ottant'anni; la mortalità dei bambini inferiore ai cinque anni supera il 17% nell'Asia sud-orientale, in Svezia è meno dell'1%. Poi è bene ricordare che per la differenza dinamica demografica si prevede che nel 2025 l'84% della popolazione mondiale vivrà nei paesi che oggi sono considerati sottosviluppati, mentre oggi siamo al 75% quindi la dimensione quantitativa del fenomeno è destinata ad aumentare.

Ricorderei ancora un aspetto che riguarda l'alimentazione e la fame in senso stretto: secondo autorevoli stime il pianeta Terra non è comunque in grado di alimentare a sufficienza più di sette miliardi e mezzo circa di esseri umani eppure data l'attuale e prevedibile velocità della crescita demografica si prevede che la popolazione mondiale dovrebbe assestarsi nel prossimo secolo tra gli otto e i quattordici miliardi. Queste sono alcune cifre che mi pare possano servire a ricordarci i termini della questione e quindi aprire la strada all'interrogativo centrale che occorre porsi: come mai i paesi poveri sono poveri? Questo è il punto

di partenza politicamente inevitabile per questo tipo di discorso. A mio avviso però intellettualmente non è il più proficuo; se noi guardiamo alla condizione umana con un minimo di prospettiva storica ci rendiamo subito conto che ciò che oggi consideriamo situazione di povertà è stata la condizione normale dell'umanità da che essa esiste: accanto alla povertà esisteva un'alta mortalità infantile, una durata della vita inferiore ai quarant'anni, il problema alimentare, la fame, la malnutrizione costituivano un regolatore efficacissimo dello sviluppo demografico basta guardare le tappe storiche nel corso dei millenni con cui l'umanità ha raggiunto tecnologie alimentari più progredite e subito abbiamo avuto una conseguenza sullo sviluppo demografico planetario in modo molto diretto.

Il fatto nuovo non è quindi che ci siano dei poveri ma l'incredibile livello di ricchezza cui è giunta la maggior parte degli abitanti di alcuni paesi del pianeta. Questa ricchezza è il risultato di un processo di crescita economica le cui radici storiche affondano nei secoli e si sono nutrite di una combinazione straordinaria di fattori che attengono non solo al progresso tecnico e scientifico e all'organizzazione della produzione a livello di unità produttiva ma anche all'emergere di un'organizzazione



RICERCA

sociale della produzione, di istituzioni ad essa appropriate, di abitudini ed atteggiamenti personali e collettivi favorevoli allo sviluppo dell'attività produttiva; né va dimenticato un retroterra di evoluzione culturale e civile che fa da sfondo ai fenomeni sopraccennati senza il quale essi sarebbero stati impensabili.

Fatte queste, seppur rapide riflessioni, sullo sviluppo dei paesi ricchi credo che siamo meglio in condizione di riproporre la questione del perché i paesi poveri sono poveri. In particolare ci dobbiamo chiedere, nella cornice di un discorso fondato sul concetto dell'interdipendenza, qual è la connessione tra la ricchezza dei paesi ricchi e la povertà dei paesi poveri. In primo luogo occorre considerare, seppur molto sinteticamente, la tesi ricorrente secondo cui la richiesta dei paesi è in tutto o in gran parte il risultato dello sfruttamento del Terzo Mondo.

Lo sfruttamento della manodopera a basso costo, delle risorse naturali che abbondano nel Terzo Mondo ha sicuramente contribuito a tali ricchezze, non dobbiamo però esagerare questo contributo per dimenticare due cose: primo che il decollo economico dei primi paesi capitalistici va datato non dopo il 1820, sicuramente prima che gli scambi tra questi paesi e la periferia geo-economica acquistassero reale importanza. Secondo: con il procedere dello sviluppo economico il ruolo delle materie prime e quello del lavoro non qualificato perdono sempre più importanza rispetto al progresso scientifico, tecnologico e organizzativo; queste considerazioni inducono a ritenere che la tesi in discussione sia scarsamente fondata e ho apprezzato il fatto che le vostre Tesi congressuali prendano le distanze almeno dalle versioni più estreme di queste tesi.

Tornando allora alla questione di partenza ritengo debba essere riformulata nel modo seguente: perché lo sviluppo economico dei paesi ricchi non si è diffuso nei paesi poveri? Le due questioni non sono in realtà del tutto equivalenti perché si porrebbe la questione del tipo di sviluppo, cioè sembrerebbe essere naturale che il tipo di sviluppo debba essere una cosa che si diffonda e che questo sia auspicabile e buono; invece è una questione che deve restare aperta. Lasciamola da parte per ora supponendo che sia comunque desiderabile che lo sviluppo economico dei paesi ricchi nonostante le sue gravi reticenze e distorsioni si trasmetta ai paesi poveri.

Lo sviluppo economico tra e alimento dall'utilizzo di risorse naturali e dall'accumulazione di capitali ma la sua principale spinta propulsiva viene dall'accumulazione progressiva di un patrimonio di conoscenze, di comportamenti e di istituzioni; questo era vero in passato e lo è più che mai oggi. Trasferire questo patrimonio immateriale è molto più difficile che trasferire risorse materiali, se non esiste un assegno che può essere staccato dai paesi ricchi per ridistribuire la ricchezza con i paesi poveri occorre un lento e difficile processo di osmosi, di apprendimento, esercitato in gran parte con l'esperienza pratica e con il contatto con chi è più avanti. A tal fine è anche importante trasferire le risorse materiali ma non è l'aspetto principale del problema; l'adesione dello sviluppo che vi sto proponendo spiega facilmente che esso si diffonde solo lentamente, con difficoltà e in modo diseguale da una regione all'altra del pianeta; spiega anche perché i divari possono consolidarsi o accentuarsi anziché ridursi. Il progresso tecnico-scientifico non è soggetto a rendimenti decrescenti di scala anzi esso tende ad essere cumulativo oltre che selettivo, meritocratico e anti-egualitario. Per fortuna esso può essere limitato e la limitazione può essere il fattore della grande diffusione delle conoscenze tecniche e scientifiche e pertanto pro-egualitarie.

Se si condivide questa visione dello sviluppo non vi è bisogno di invocare perversi disegni dei paesi ricchi o delle multinazionali per spiegare la povertà dei paesi poveri; i paesi ricchi e le multinazionali perseguono i loro interessi egoistici più o meno come la maggioranza degli uomini, in alcuni casi hanno anche posto in atto progetti e azioni di sistematica dominazione di paesi del Terzo Mondo, ma, qualunque cosa abbiano fatto o tramato, gli effetti sul Terzo Mondo ritengo siano secondari rispetto al fenomeno di fondo che ho cercato di mettere in luce.

Vorrei passare a discutere su come sia possibile superare le situazioni di sottosviluppo economico. Fino a qualche tempo fa si sarebbe potuto iniziare a discutere l'alternativa al capitalismo, oggi però uno dei temi dell'alternativa si è sgretolato sotto i nostri occhi quasi completamente e ciò anche nel Terzo Mondo, in particolare in Africa dove esperienze orientate sul socialismo reale hanno trovato una certa diffusione, e apparentemente si celebra oggi il trionfo planetario del capitalismo. Dico apparentemente perché sappiamo bene che questo

RICERCA

trionfo è tutt'altro che solido. Vi è tuttavia chi sostiene che l'idea socialista non è morta con i socialismi reali, soprattutto vi è chi non si rassegna all'idea che l'unica forma possibile di organizzazione del sistema economico sia il capitalismo; un tempo si parlava di "terza via", oggi potremmo parlare semplicemente di "un'altra via", diversa dal capitalismo. Ritengo che anche nell'enciclica "Centesimus annus" vi sia traccia di questa posizione, cioè la nostalgia di un'altra via, sebbene l'indicazione prevalente sia per un capitalismo controllato, riformato e regolamentato; in ogni caso va sottolineato che l'opinione di gran lunga prevalente tra gli economisti, da me condivisa, è che l'unica forma conosciuta di organizzazione del sistema economico in grado di generare livelli elevati e rapidamente crescenti di ricchezza materiale è il capitalismo.

C'è purtroppo il fatto che il profitto inteso come reddito associato alla proprietà privata dei mezzi di produzione, e più in generale l'interesse individuale, costituiscono elementi determinanti, anche se non unici, per le scelte e per le azioni dei soggetti economici; se questa opinione è vera ci troviamo di fronte ad un fatto molto sgradevole ma è inutile esorcizzarlo, e d'altra parte riformare il capitalismo è impresa ardua, tanto più nei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo dove le istituzioni politiche e società civile sono deboli o subordinate al potere economico. Ancor più difficile è regolamentare e riformare il sistema internazionale degli scambi e costruire quel nuovo ordine internazionale auspicato dalle Nazioni Unite e implicitamente dalla "Populorum progressio" di Paolo VI. Nonostante tutto ciò, se prendiamo la crescita del reddito nazionale pro-capite come indicatore di sviluppo economico dobbiamo riconoscere che qualcosa di



positivo è accaduto: il tasso di crescita medio annuo del prodotto interno lordo (il PIL) dal 1950 ad oggi è stato del 3.6% in Asia e del 2% in Africa e la differenza sarebbe maggiore se si guardasse la crescita del PIL nazionale invece che del PIL pro-capite, perché tra le due grandezze vi è di mezzo la crescita della popolazione che è stata particolarmente rapida nei paesi in via di sviluppo rispetto all'esperienza dei paesi capitalistici nel momento del loro decollo economico. Certo questi dati medi nascondono differenze enormi all'interno dei paesi in via di sviluppo e, diremmo, tra gruppi e singoli paesi, come all'interno di ciascun paese; ma è difficile dare dei dettagli su questi aspetti, possiamo prendere tutt'al più delle differenze regionali e allora vediamo, per esempio, che l'Africa subsahariana, che è stata sempre una regione poverissima, ha avuto negli ultimi quarant'anni un tasso di crescita medio del PIL pro-capite inferiore all'1% e negli ultimi dieci anni c'è stata anche una riduzione del PIL pro-capite, questo significa che la popolazione è cresciuta più in fretta del prodotto interno lordo. Oramai diventa quasi impossibile parlare di Terzo Mondo in termini complessivi se guardiamo le cose dal punto di vista economico, si tratta di una realtà molto frammentata dove tro-

RICERCA

viamo paesi che stanno crescendo molto rapidamente e stanno uscendo dalla condizione di sottosviluppo come alcuni paesi del sud-est asiatico; poi vi sono altri in condizioni arretratissime come l'Africa sub-sahariana e altri che alternano periodi di rapido sviluppo a periodi di ristagno economico con differenziazioni da periodo a periodo, da paese a paese, come in America Latina. A questo punto ci si dovrebbe chiedere in quale modo i paesi ricchi dovrebbero aiutare i paesi poveri per imboccare la via dello sviluppo autosostenuto; quello che è certo è che non esistono ricette semplici né facili, infatti gli obiettivi della mia esposizione erano in primo luogo di far capire che lo sviluppo dei paesi poveri può avvenire non tanto grazie alla trasmissione delle risorse materiali ma nella misura in cui si trasmette un patrimonio immateriale e anche se è un patrimonio che andrebbe accolto con beneficio d'inventario, in modo selettivo, salvare gli aspetti positivi ma correggerne le distorsioni; in secondo luogo proprio per questa diffusione dello sviluppo è difficile, lenta e incerta; esistono tuttavia possibili modi con cui i paesi ricchi potrebbero aiutare: c'è il problema degli aiuti, in senso stretto, finanziari, a fondo perduto, e tecnologici; esiste il problema del debito e quindi un intervento in quella direzione per alleviare il gravame del debito che oggi pesa sullo sviluppo di quei paesi; esiste il problema del commercio cioè di aprire alle esportazioni dei paesi in via di sviluppo i mercati dei paesi ricchi.

Volevo sottolineare un ultimo aspetto. Questa questione riguarda la sostenibilità complessiva dello sviluppo economico, sostenibilità nell'insieme del pianeta e precisamente il fatto che non è pensabile che l'umanità continui a sfruttare le risorse naturali e ambientali al ritmo attuale e ciò pone un vincolo globale allo sviluppo che sarà tanto meno stringente per i paesi in via di sviluppo quanto più lo sarà per i paesi ricchi; si porrebbe già l'esigenza di frenare se non addirittura di fermare la corsa allo sviluppo indefinito di produzione e consumo dei paesi ricchi; certamente non siamo pronti a questo, si tratterebbe di trasformare direttamente il sistema economico e i suoi meccanismi ma anche gli abiti mentali e le motivazioni individuali sottesi a questi meccanismi. Sessant'anni fa Mounier diceva: "la rivoluzione sarà una rivoluzione morale o non sarà"; poteva sembrare un'affermazione moralistica, come era sembrata a molti, oggi ci appare piuttosto realistica e possia-

mo aggiungere che se non ci sarà una rivoluzione di questo genere l'umanità rischia di nuovo il disastro totale.

Luciano Boggio
docente di Teoria dello sviluppo
economico
Università Cattolica di Milano

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

Per una cultura dell'interdipendenza

Pedro Miguel

Sono dell'Angola che è un paese che è stato sotto il dominio portoghese dal 1482 fino al 1975 data in cui ha ricevuto la sua indipendenza politica e quindi è un paese che è rimasto sotto il dominio portoghese per cinquecento anni come più o meno tutti i paesi africani sotto il dominio dell'Europa. L'interdipendenza è stata culturale: se voi andate tuttora in Africa troverete strutture scolastiche europee, e nel tempo coloniale erano solo europee, io ho studiato con gli stessi libri che si usavano in Portogallo e ricordo che il primo viaggio che feci a Lisbona sulla nave parlavo delle navi, delle ferrovie, dei fiumi del Portogallo e i portoghesi mi chiedevano quanto tempo avevo vissuto in Portogallo visto che lo conoscevo così bene. Invece del mio paese non sapevo quasi nulla. Questa è interdipendenza. Se voi mi chiedete alcune date della storia europea ve le saprei dire ma se io vi chiedessi cinque date della storia dell'Africa non so quanti di voi saprebbero rispondere. Quindi l'interdipendenza c'è stata e basterebbe visitare alcune biblioteche di etnologia e antropologia per trovare molto materiale sull'Africa solo che questa interdipendenza nel confronto Europa-Africa è andata sempre a senso unico, nel senso che non c'è stato dialogo e allora questa interdipendenza si è trasformata in una imposizione, non solo dei modelli politici, culturali e di sviluppo, io, per esempio, mi chiamo Pedro Miguel e non è un nome africano. Questa è stata la storia: c'è stata una imposizione che è andata dalle conquiste alla tratta dei negri, per passare al colonialismo, al neo-colonialismo tanto è vero che mi sento autorizzato a chiedere: dove sono le nostre terre, le nostre culture, le nostre strutture culturali, quando nella politica coloniale per essere qualcuno bisognava esserlori rinunciando a se stessi per abbracciare tutto quello che veniva dall'Europa? Molte volte, anche quando l'Europa ha preso dei valori culturali dall'Africa non ha voluto riconoscerli, ha sviato il discorso come fosse un'acrobazia sua, una scoperta intellettuale sua. Vi ricordate, per esempio, quando è stata fatta una mostra dell'arte africana a Firenze? Il giornalista al telegiornale ha presentato l'arte africana come bellissima, peccato che gli autori siano ignoti. Come ignoti, e noi chi siamo?

L'interdipendenza c'è ma bisogna riconoscerla. Pensiamo alla musica, al ritmo, all'arte in genere, ci sono tanti libri di autori africani che vengono

tradotti ora in italiano, ma chi sta presentando queste cose? Sempre gli europei, non si vuole riconoscere quello che l'Africa sta dando; il proverbio dice giustamente "Nessuno è così povero che non abbia niente da dare e nessuno è così ricco che non abbia niente da ricevere". Si vuol vedere l'Europa come quella che dà e che non ha bisogno di ricevere eppure l'Africa ha ancora tante cose da dare specialmente quando si usa l'espressione "sviluppo a misura d'uomo". L'Africa è quel continente dove gli abitanti vivono la visione d'insieme, questo è uno dei contributi che ancora non è stato profondamente capito dall'Occidente. L'Africa ha la visione d'insieme della realtà, non ha la dicotomia tra naturale e soprannaturale, tra corpo e anima, tra materia e spirito, visibile e invisibile; quando c'è un'inondazione qui vuol dire che dall'altra parte c'è siccità, quando c'è sole qui vuol dire che dall'altra parte sta piovendo, questa è la visione d'insieme che l'Africa ha e si traduce in tutta la sua vita quotidiana: nei miti, come quello Maha-Ngala che significa Dio-Padre-Padrone e risale a dieci secoli prima di Cristo e quindi non è stato portato né dagli europei né dai missionari, questo mito dice così: "Maha-Ngala, Dio padre, si autocreò e poi creò venti esseri con i quali ha fatto l'universo però si accorge che fra tutti questi esseri non c'era uno con il quale poter dialogare e allora prende un pezzettino da ciascuno di questi venti esseri e con il ventesimo essere ha creato l'uomo al quale ha dato il nome di Maha, cioè la prima parte del suo nome". Chi è l'uomo allora? Il riassunto di tutto l'universo perché è stato ricavato dal prelievo di un pezzettino dei venti esseri ma è anche parte del divino perché ha ricevuto la prima parte del suo nome, quindi a questo essere Dio ha dato una forma speciale e tutto il suo corpo è pieno di simboli. Prendiamo solo la parte superiore che è la testa e il piano superiore dove dominano sette porte: due occhi, due narici, le orecchie e la bocca. Queste porte danno apertura ad altri mondi quindi noi dobbiamo entrare attraverso queste porte e la chiave d'accesso è l'ascolto quindi l'africano vede in se stesso la chiave per entrare anche nella natura ecco perché il rispetto che ha per la natura deriva da una coscienza di inserimento, l'uomo africano si sente inserito nella natura, è parte vivente della natura, il suo rapporto con la natura non è un rapporto di rivincita ma di interazione esistenziale. Questa visione d'insieme la si può vedere ancora nel fenomeno del linguaggio. Tutte le lingue bantu, dal Sahara alla Namibia, hanno una caratteristica

RICERCA

in base alla quale possiamo parlare di una filosofia africana. Faccio qualche esempio: se dico in italiano "questa sedia che ho portato è pesante" o questo specchio o questa pietra, tutti i soggetti cambiano ma il verbo è interscambiabile, è sempre uguale, mentre nella nostra lingua è diverso. Il sostantivo dà l'anima a tutta la frase e tutte le parole che sono in relazione con il soggetto hanno la sua stessa radice. Questa è la visione d'insieme nella lingua. E sempre restando in questo campo: nella nostra lingua non esiste il verbo essere. Dire "Maria è bella": quella per voi è una copula, ciò che mette insieme due realtà che prima erano separate, dato che noi non abbiamo questa dicotomia non mettiamo "é", "Maria bella", perché la bellezza è in Maria. In Occidente invece la bellezza è nella mente di un dittatore o di un imperialista che decide se una cosa deve essere bella o meno tanto è vero che noi siamo stati denominati con gli aggettivi più squallidi dagli occidentali. Basta vedere la parola indigeno: i latinisti dicono che vuol dire abitanti del luogo ma non so se avete mai sentito parlare di indigeni di Milano o di Salerno. Anche il verbo avere nel senso di possesso, di dominio, non esiste nella lingua bantu; per dire che io ho una casa, la nostra lingua dice che io sto con una casa dove il "con" è un complemento di interazione esistenziale non un complemento di possesso. Un altro esempio può essere la frase "io ho portato una pietra" che noi diciamo invece "io sono venuto con una pietra".

Questa visione d'insieme si ripercuote su tutta la vita quotidiana; quando nasce un bambino appartiene alla madre che però deve procedere a dei riti simbolici che indichino la consegna di questo bambino sia alla società che alla natura; il bambino poi va allattato per 24 mesi che sommati ai 9 di gestazione fanno 33 mesi che simboleggiano le trentatré vertebre dell'ossatura portante. Durante la crescita c'è il rito dell'iniziazione che prevede esercizi duri e continui durante i quali si impara a sincronizzare i ritmi del proprio corpo sui ritmi della natura, sul ritmo cardiaco, sul battito delle palpebre, sui ritmi cosmologici: è tutta una visione d'insieme.

Questo modo di vedere non è solo degli africani, se passiamo in rassegna tutte le culture dell'antichità e non solo in culture asiatiche ma anche in culture occidentali troviamo questa visione d'insieme dove l'uomo sentiva a dimensione d'uomo. Quando si è iniziata a perdere? Dal settimo secolo in poi, praticamente da quando Platone si è chiesto che cos'è una cosa? Da quel momento le cose sono cambiate perché poi è arrivato Aristotele che ha detto che bisognava procedere con la metodologia astrattiva che pone già il concetto delle cose. Questa metodologia ha però un pericolo, quando cioè faccio l'astrazione astraggo solo le note essenziali e vengono eliminate molte dimensioni. Aristotele aveva ancorato la verità, le certezze, nei concetti non nella realtà: ecco che allora quando l'occidentale va in Africa e non trova nella realtà i concetti che lui aveva dice che gli africani non hanno certe cose.

E' riconoscendo anche i nostri valori, che sottendono gli sviluppi culturali, che noi possiamo avanzare, il processo non è facile ma sono cinquecento anni che stiamo insieme, sono cinquecento anni che gli aiuti vanno in Africa e l'Africa sta sempre peggio. Con questa metodologia si pratica una spaccatura

RICERCA



nella realtà che viene divisa in due universi, quello del concreto e quello dei concetti, e si privilegia l'universo dei concetti. La nostra mente ha bisogno dei concetti ma quando si vuole applicare la logica dei concetti alla realtà mobile, storica, variabile allora viene il problema. Quindi viene l'imposizione e vengono annullate le istituzioni, le culture e gli africani vengono definiti come stregoni, feticisti e animisti mentre gli angeli sono tutti in Europa, senza ricordare che lo Spirito soffia dove vuole. Mi sembra però che abbiate girato il ventilatore dalla vostra parte.

Questa astrazione logica va combattuta, dobbiamo tornare alla realtà per articolarci con essa senza fluttuare in concetti astratti; accanto però a questa astrazione logica Aristotele ne pone un'altra: l'astrazione sociologica. L'umanità è stata creata in due categorie: una è stata fatta per lavorare con i concetti e l'altra per lavorare con la realtà concreta. E' vero che questo sistema ha creato il progresso tecnologico però poichè è un sistema che è partito dall'eliminazione delle differenze anche nella sua realizzazione troviamo questa eliminazione, tanto è vero che il progresso di cui tanto ci si vanta è un progresso solo per una minoranza, solo per il 20% dell'umanità. Non solo ma anche con una grande contraddizione: se da una parte c'è il progresso, l'alto grado di sviluppo dall'altra c'è chi muore di fame. La visione d'insieme è stata schiacciata da questa visione dicotomica aristotelica. In questa visione che posto ha la parola? Nella visione d'insieme la parola è parola-oggetto, parola-cosa, nella visione aristotelica della metodologia astrattiva la parola è concetto. Mi meraviglio che trovandomi in un paese cristiano, che va per il mondo a battezzare e insegnare agli ignoranti, nelle scuole non si usi la Bibbia come testo di narrativa per cogliere la dimensione della parola-cosa. Sono i sillogismi e i sofismi che servono ad imbrogliare i più deboli.

Concludo dicendo che l'Africa avrebbe ancora molto da dare specie nel campo della dimensione dell'uomo, naturalmente non possiamo dire che tutte le rose stanno in Africa e tutte le spine in Europa, però è ora di guardarsi in faccia e scambiarsi, non solo di far tesi, le biblioteche ne sono già piene e magari uscendone si sente che il concetto dell'Africa è ancora quello di Tarzan che si riproduce di generazione in generazione. Cominciamo a dialo-

gare veramente, forse con questo apporto potremo sensibilizzare l'Europa anche su questo concetto di sviluppo. La specie è unica, le varie culture sono come i cocci di uno specchio che soltanto quando saranno ricomposti, quando cioè dialogheranno, potranno riprodurre l'interezza e la specie umana potrà rispecchiarsi per intero.

Pedro Miguel
studioso di filosofia bantù

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

Mediterraneo: luogo di tensioni - frontiera di incontro

Perché dedicare quest'ultimo momento congressuale al Mediterraneo? Dopo aver affrontato il tema delle nuove interdipendenze ci sembrava opportuno soffermare la nostra attenzione su una situazione nella quale i termini di distanza e prossimità, tensione ed incontro divenissero materiale vivo, reale di dibattito. Forse il Mediterraneo può essere analizzato sotto questo punto di vista: un laboratorio di dialogo e di costruzione di nuove strutture di pace economiche, politiche, sociali.

Il Mediterraneo è stato da sempre - come abbiamo ricordato anche nel titolo - luogo di tensioni e frontiera di incontro. Fin dall'antichità il Mediterraneo si è caratterizzato come teatro della nascita, crescita e decadenza di importanti civiltà che ci hanno lasciato segni della loro presenza con imponenti monumenti, con studi scientifici, matematici ed astronomici, opere filosofiche e letterarie. Le possibilità di incontro erano favorite dai commerci che si svolgevano in questo mare e che erano oggetto del temporaneo predominio dei popoli che dimoravano sulle sue sponde.

Incontri, dunque, ma anche guerre epocali, battaglie navali che troviamo descritte nelle opere mitologiche e che da sempre hanno posto in evidenza anche un interesse strategico e militare per il Mediterraneo.

Ancora oggi il bacino del Mediterraneo è la regione dove convivono, non senza contraddizioni, la povertà e le ricchezze del Sud Europa, del Nord Africa e del Medio Oriente. Come è possibile pensare a rapporti di dialogo e di confronto di fronte ad una realtà così frammentata? O, per meglio dire, intorno a quali obiettivi si può oggi costruire un dialogo, senza che questo si riduca ad incontri dei vertici di governo politico ed economico?

Oggi, più che mai, è diventato indispensabile fondare e mantenere lo stile del confronto su un nuovo pluricentrismo e sulla necessità di rompere le ultime logiche dei blocchi così da impedire i rischi di soggezione e involuzione autoritaria dei sistemi nazionali che stanno cercando di porsi sulla strada della democrazia politica ed economica. Per delineare i passi da compiere non si può tralasciare la nostra memoria storica e dimenticare che gli interventi dell'Europa nell'area mediterranea hanno risposto quasi sempre ad una concezione paternalista, eurocentrica, settaria anche nell'emancipazione politica dei popoli dominati dal

colonialismo o dai suoi epigoni.

Quale teatro ci si presenta oggi? Innanzitutto balza evidente la complessità dei soggetti sociali e delle loro espressioni politiche, anche nei paesi in lotta per la loro indipendenza e, in secondo luogo, la fondamentale importanza che assumono, anche per uno schieramento politico, le discriminanti del pluralismo, delle scelte democratiche, dei programmi riformatori. Anzi sembra che le possibilità di realizzazione di nuovi scenari politici si giochino sulla capacità di aderire alle specificità nazionali e locali senza farsi paralizzare da un finalismo prefabbricato.

Gestioni fragili del sistema politico, economie poste in un processo riformatore delicato e con pesanti costi nel breve periodo, desiderio di alcuni popoli ad autodeterminarsi, ci fanno riflettere sull'importanza del momento storico che stiamo attraversando. Questa situazione di ridefinizione di cambiamento ha dei costi sociali elevatissimi: tasso di inflazione alto, forte disoccupazione, distribuzione del reddito concentrato nelle mani di pochi e potenti operatori.

Tutto ciò sta spingendo in questi ultimi anni migliaia di migranti a stabilirsi molte volte solo temporaneamente in Europa per trovare una stabilità economica personale e alla propria famiglia d'origine (con la quale rimangono sempre collegati) che permetta loro di sopravvivere.

Ma la realtà economica europea sta attraversando un periodo di recessione e ai gravi problemi di integrazione sociale si assommano quelli di emarginazione all'interno del mercato del lavoro. Il capitolo delle migrazioni dal Mediterraneo verso l'Europa apre molte domande a breve e a lungo termine.

Quale è il ruolo della Comunità Europea in questa situazione di forte squilibrio economico e quali possibilità di creare e sostenere inizialmente uno sviluppo industriale dell'area mediterranea?

La convenzione di Lomé tra alcuni paesi membri della CEE e una sessantina di paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (cosiddetti ACP) potrebbe rappresentare un esperimento da applicare anche in altre situazioni di sviluppo arretrato. Storicamente però questo accordo è stato stipulato, la prima volta nel 1975, quando entrarono nella CEE alcune nazioni con possedimenti coloniali, con le quali avevano rapporti preferenziali. Oggi la mondializzazione dei mercati e i cambiamenti politici verificatisi negli scorsi anni rendono queste

Maria Luisa Venuta

RICERCA

modalità di intervento, incapaci di rispondere alle nuove istanze. Nel documento del Trattato dell'Unione Europea di Maastricht, stipulato nel febbraio di questo anno, è stata approvata una parte dedicata agli aiuti ai paesi in via di sviluppo, ma ci domandiamo, (dopo aver letto il testo) quali strumenti sono adottabili al di là della lettera degli articoli perchè questi aiuti siano efficaci e rendano autonomi e liberi i paesi che ne sono destinatari.

Oggi l'attenzione pubblica è spostata verso l'integrazione dei paesi dell'Est, e le possibilità di investimento e di vendita di *know-how* che si possono avere.

Forse non è utopico riestendere questa attenzione all'area mediterranea dove occorrerebbe una redistribuzione del reddito, attraverso la creazione di servizi sociali, sanitari, di istruzione che sono totalmente carenti. E' ipotizzabile pensare degli organismi internazionali che aiutino, rispettando le peculiarità locali, questo processo?

Non si vorrebbe far nascere una forma di neocolonialismo, ma aiutare a creare servizi per diffondere la cultura all'uso degli strumenti democratici politici ed economici necessari a porre le basi per lo sviluppo, nel rispetto e anzi esaltando le culture locali.

I progetti di solidarietà si devono declinare nelle situazioni reali, scontrarsi con le culture locali e assumerne i presupposti.

Il Mediterraneo non è però solo luogo dove si manifestano diverse economie o culture: è anche sfondo dell'incontro di tre grandi religioni monoteiste, l'Islamismo, l'Ebraismo e il Cristianesimo.

Queste stanno riscoprendo le proprie radici e le proprie tradizioni. Un processo che può essere ed è il primo passo per un dialogo ed un confronto fraterno, sia attraverso gli incontri e gli studi interreligiosi che per mezzo dell'ecumenismo. Passi silenziosi che avvengono all'ombra della cronaca quotidiana e che ci aiutano a vivere con consapevolezza ed apertura le differenze del *sensus fidei*, di cui ci ha parlato ieri la professoressa Santoro. Sono presenti, però, forme di fanatismo, di rifiuto totale e a volte violento delle posizioni altre, che non possiamo dimenticare nè sottovalutare. E' il rischio che la religione possa essere strumentalizzata come motore e veicolo di conflitti che, in realtà, non hanno nessuna causa religiosa.

In questi giorni stiamo vivendo un caso emblematico di quanto ho appena detto: il teso rapporto con la Libia.

La Libia raccoglie in sé alcuni dati che potrebbero bene riassumere altre situazioni particolari dell'area mediterranea, presentando questa o quella caratteristica.

- E' un paese produttore di petrolio e quindi di una materia prima indispensabile per l'economia occidentale con la quale è in stretti rapporti commerciali.

- Presenta un pesante squilibrio nella distribuzione del reddito al suo interno

- Presenta un regime semi-dittatoriale

- Fa parte di un'organizzazione internazionale che raccoglie i paesi dell'area mediterranea (la lega araba)

- La Libia è un paese con religione musulmana, che nei difficili periodi di relazione internazionale, come quella che stiamo vivendo, utilizza il credo religioso per creare un'opinione pubblica di chiusura e di rifiuto dell'Occidente.

Cosa si può dire di fronte ad un caso così aperto a qualsiasi tipo di sviluppo nei prossimi giorni?

Noi pensiamo innanzi tutto che una dimostrazione di forza fine a se stessa non può che essere un grande sbaglio e che sia pericoloso creare i presupposti di un nuovo conflitto militare (dopo quello del Golfo) giustificato dalla presunta difesa dell'ordine internazionale. Come pochi giorni fa ha dichiarato Mons. Martinelli, vescovo di Tripoli, il dialogo è l'unica strada possibile, perchè solo così è possibile aprire nuove prospettive, perchè solo così è possibile rispondere al desiderio di pace che nell'anno passato ha visto anche nel nostro Paese la nascita di una forte mobilitazione dell'opinione pubblica contro la guerra come modalità per contribuire a risolvere le tensioni internazionali. Dunque è solo con uno sviluppo e una crescita culturale, attenta e disponibile ad accogliere le tensioni per conciliarle, che è possibile creare una pace duratura e stabile.

Maria Luisa Venuta
Presidenza Nazionale FUCI

Una politica comune

Ci sono due documenti che esprimono in maniera brutale la visione geo-politica degli Stati Uniti nel mondo, dico in maniera brutale perché questi documenti (uno redatto sotto la presidenza del sottosegretario alla difesa, l'altro dal consigliere del presidente del capo di stato maggiore) non erano destinati alla pubblicazione, erano destinati a circolare nelle alte sfere dell'amministrazione americana ed è solamente in seguito a una fuga di notizie che sono stati pubblicati, praticamente in maniera integrale, dal New York Times e ripresi dall'International EurTribune.

Ritengo che il primo di questi documenti sia più pertinente per la nostra analisi.

Prima questione fondamentale: gli Stati Uniti vogliono rimanere la sola super potenza mondiale, ciò vuol dire che l'ordine internazionale sarà garantito dagli USA e dagli USA solamente.

Secondo punto cardinale è impedire ad ogni costo l'emergere di un altro polo di potenza a livello internazionale, sia che questo emerga grazie ai nemici o agli amici degli Stati Uniti: direi che questo rapporto è diretto tanto contro l'Europa e il Giappone, quanto contro il resto del mondo.

Altro punto fondamentale è lo spazio accordato al fattore militare tra i diversi fattori di potenza: la potenza, si può dire, è di natura economica, cultura-

le, militare, ma il rapporto dice in maniera molto chiara che è la potenza militare che conta innanzitutto, che gli USA la utilizzeranno se possibile in maniera collettiva, vale a dire in visione con altri paesi, ma che non si provi mai ad utilizzarla da sola, senza bisogno degli altri per cui la potenza militare è eretta a metodo di regolazione dei conflitti.

Un'ulteriore questione riguarda le considerazioni degli Stati Uniti a proposito di ciò che era l'Unione Sovietica. Ci si è chiesti per molto tempo se gli USA sperassero nella conservazione di un centro di potere o no; il rapporto è chiaro: gli USA si augurano che quanto è avvenuto sia lo scioglimento dell'ex URSS con i pericoli che ciò può provocare, ma che ha come principale virtù quella di affievolire considerevolmente il solo polo di potere nucleare che possa minacciare gli USA. La Russia è ancor chiaramente percepita come nemico potenziale.

Penso che questo rapporto ci dia delle griglie di lettura retrospettiva interessanti, in particolare sulla guerra del Golfo che dal 1 agosto '90 è stata decisa e voluta non tanto per sgombrare il Kuwait dall'occupazione irachena, ancor meno per far regnare il diritto internazionale, quanto per distruggere l'Iraq in quanto potenza economica e militare regionale. La distruzione dell'Iraq doveva

servire di lezione agli altri perturbatori possibili, quale oggi ad esempio l'Iran ed in una certa misura, anche se molto diverso, la Libia, ma il riferimento si può estendere a qualunque potenza a vocazione regionale, ad esempio la Siria. Se dunque la minaccia russa continua ad esistere per gli USA, oggi la minaccia più importante è al Sud, in particolare in ciò che è percepito come un suolo geo-politico unico ossia il mondo mediterraneo, ma ugualmente l'Asia occidentale, l'Iran, il Golfo, e ugualmente la penisola arabica, il Corno d'Afri-

Bernard Cassen



RICERCA

ca. Tutto questo visto dagli USA forma una regione così come, da questo punto di vista, anche l'Europa forma una regione.

Allora il problema odierno è sapere se noi ci riconosciamo in questa impostazione teorica, perché questo concetto geo-politico, che io sto evocando e che è scritto nero su bianco, è il concetto che la quarta flotta americana difende a qualche chilometro dalle nostre coste. La mia sensazione è che il mondo visto dall'Europa non sia per niente lo stesso di quello visto dagli USA. Io non so se si possa ancora oggi parlare di una unità del Mediterraneo, di questa regione che ha visto nascere le tre grandi religioni monoteiste, ciò che è certo è che la regione mediterranea è uno dei centri del mondo e che come un grande geografo francese scriveva circa un secolo fa: mai sarebbe nata la civiltà occidentale se il Mediterraneo non avesse avuto la riva dell'Egitto, dell'Asia minore, dell'Italia, della Spagna e di Cartagine. Proprio questa regione che, percepita come non-regione dal punto di vista atlantico, è caratterizzata, a parte i numerosi fattori storici di unità e conflitto, dal fatto che le distanze sono molto brevi (da Lisbona a Gerusalemme ci sono 2900 km, da Valencia a Napoli ci sono 1300 km, da Atene ad Alessandria 940 km, da New York a questa regione 7-8-9000 km) e ciò spiega la visione molto diversa che se ne può avere, quindi grande prossimità, ma ugualmente grandi zone di frattura economica e demografica: credeteci la dimora privilegiata, la più esemplare della divisione del Sud.

Voglio dire una parola anche sulla questione demografica che è un fattore determinante dell'evoluzione del Mediterraneo come dell'intero pianeta. L'insieme Mediterraneo, riva Nord e Sud, contava 360 milioni di abitanti nel 1985, ne conterà 450 milioni nel 2000 e 550 milioni nel 2025. Ci sarà dunque una crescita demografica considerevole e la vostra generazione nel 2025 sarà ancora là in piena vita attiva. Come si ripartiranno questi milioni di abitanti? Nel 1950 i 2/3 della popolazione mediterranea vivevano sulla riva Nord, dal Portogallo alla Grecia, nel 1985 la metà era al Nord, nel 2025 un terzo sarà al Nord e un po' più tardi vi abiterà solo un quarto della popolazione complessiva.

Possiamo immaginare, solo per un momento, che il disequilibrio che conosciamo attualmente tra la ricchezza e la povertà, tra l'esplosione demografica

e il declino demografico, potranno sussistere nell'eterno rispetto delle frontiere?

Bisogna accettare l'idea che il fenomeno migratorio "cambia mondo e natura" e ciò che è conosciuto per i semplici effetti sull'individuo e la famiglia diventerà un fenomeno di massa: ciò vuol dire che invece di subire gli avvenimenti futuri bisogna al contrario assumerli e gestirli ragionevolmente. Ci sono allora due strade: da un lato aprirci ragionevolmente, conservando l'identità, e lo stiamo già facendo (in Francia per esempio ci sono tre milioni di francesi o stranieri di origine magrebina, non si conoscono le cifre dell'Italia ma ce ne sarà almeno un milione di origine africana). Dall'altro lato dare, ed è la cosa più difficile, agli abitanti del Sud del Mediterraneo le ragioni per continuare ad abitare in quelle zone. Ciò implica un cambiamento radicale di atteggiamento innanzi tutto nei confronti degli USA: stiamo ancora aspettando l'atto di nascita dell'Europa e da parte mia credo che al momento l'Europa non esista per niente. Finché l'Europa non si sarà definita prioritariamente in rapporto agli USA, sul piano militare, economico e politico, finché non avrà acquisito la sua identità specifica, sarà incapace di avere una politica specifica in particolare in direzione del Sud del Mediterraneo.

Gli Stati Uniti hanno il loro Sud, il Messico, a noi compete il nostro, in particolare il Maghreb, e se l'Europa continua a calarsi in una visione americana del mondo prende un'abitudine che definirei suicida.

Il primo problema è allora che un'identità europea nascendo non può definirsi se non in rapporto agli USA, in modo assolutamente non ostile, ma distante. I nostri interessi non sono gli interessi degli Stati Uniti, sono quasi sempre conflittuali.

Secondo cambiamento d'imposture, per usare un gergo militare, riguarda lo sviluppo, ciò che voglio dire vale per il sud del Mediterraneo, ma in generale anche per tutto il pianeta: il nostro modo di vivere, il modo di vestire non sono estrapolabili, ad esempio l'agricoltura intensiva come è praticata nell'Europa del Nord (Francia ed Olanda) dove per produrre una caloria animale si consumano dalle otto alle dieci calorie d'origine minerale per i concimi, i pesticidi e la meccanizzazione. Se vogliamo estendere il modello agricolo del Nord all'intero pianeta, la totalità di risorse energetiche d'origine

fossile non basterebbe. Allo stesso modo sarebbe impossibile avere in tutto il pianeta lo stesso numero di vetture per abitante che si ha oggi in Europa, in Italia, in Francia o negli Stati Uniti.

Dunque dobbiamo da qui a due anni prepararci, con i sacrifici che ciò imporrà, ad una modalità di sviluppo che non sia incompatibile con la sopravvivenza del pianeta (non voglio ricordare i pericoli: il buco nell'ozono, l'effetto serra, la desertificazione ecc. le grosse rotture degli equilibri della biosfera). Dobbiamo incamminarci su questa strada, ad esempio economizzando al massimo l'energia (ad esempio il petrolio dovrebbe essere molto più caro, alcuni autori sostengono che il barile non dovrebbe costare 18-20 dollari, ma 100 o 1000 dollari). Al ritmo attuale di esportazione del petrolio tra quarant'anni non ce ne sarà più.

C'è un altro cambiamento da fare: finirla con una visione del mondo arabo-musulmano che mette l'accento costantemente su incompatibilità, conflitti, differenza. E' vero che ciò si evidenzia di più nel momento in cui l'integrismo è più forte che mai in quel mondo, ma bisogna rendersi conto del fatto che nel mondo maghrebino i giochi non sono ancora fatti, il Fronte Islamico di Salvezza non ha ancora vinto definitivamente, né gli islamisti in Tunisia, né in Marocco. E la salita dell'integrismo è il prezzo da pagare per le carenze e insufficienze dei regimi del posto.

Devo dire che tutte le volte che mettiamo l'accento sul carattere irriducibile di quelle che sono le differenze dei nostri vicini, che noi le vogliamo o meno esse sono là. E dunque noi non facilitiamo l'avvenire.

Io credo che una priorità assoluta debba essere accordata ai nostri rapporti in primo luogo col Maghreb, dove gli abitanti sono degli "esseri culturali intermedi" che hanno lasciato girando l'Europa, la Francia in particolare molto delle loro famiglie dei loro compatrioti, che aspirano al modo di vivere all'europea.

Il modo in cui li vediamo e ne parliamo è avvertito più o meno bene. Se solo i canali delle televisioni francesi o italiane, che sono captate in Algeria o in Tunisia, dessero la situazione meteorologica algerina o tunisina, mettendo ad esempio Algeri alla pari del resto d'Europa, non sarebbe niente di troppo importante, ma significherebbe considerare tutta questa zona come una sola zona.

Ciò mette in risalto l'urgenza di un rapporto politico un po' più forte di quello che non abbiamo con i paesi del Sud del Mediterraneo. Ci sono rapporti tra la CEE e il mondo maghrebino-arabo, ci sono rapporti diretti praticamente con tutti i paesi, ma l'intensità del dialogo è molto debole in confronto a quella esistente con altre regioni del mondo (in analogia alla CSCE europea).

Il vero gioco è fare in modo che il mondo mediterraneo, in particolare quello più vicino, abbia il centro in una zona della quale noi facciamo parte.

Credo che in politica si debbano porre dei confini, o si è all'interno o all'esterno, nel mondo mediterraneo del Sud essi sono interni e non esterni, ciò implica una revisione radicale per tutti, ma penso che sia la sola logica che non sia suicida per noi tutti.

Bernard Cassen
professore all'Istituto di Studi Europei
Università di Parigi VIII

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

La redazione si scusa con i lettori per il mancato inserimento nel numero dell'intervento del professor Jose Casas al Congresso di Salerno a causa della mancata registrazione dello stesso e della non reperibilità del testo scritto.

RICERCA

Il dialogo come criterio

Per cominciare vorrei riferirmi a un'indagine fatta in Francia l'anno scorso: hanno chiesto quale opinione si avesse sull'Islam: i risultati sono molto interessanti: il 64% dei francesi ha risposto che vedel'Islam in termini di violenza, di guerra; invece il 73% dei francesi di origine musulmana, credenti o non credenti, ha risposto che l'Islam è una religione di pace. Nella stessa inchiesta il 68% dei francesi ha risposto che la donna nell'Islam è oppressa; quelli di origine musulmana hanno risposto che la donna nell'Islam è rispettata. Il 61% dei francesi vede nell'Islam una religione di fanatismo, invece gli originari musulmani hanno risposto che l'Islam è una religione di tolleranza.

Queste risposte sono tipiche e intracciabili in molti paesi europei, ma ovviamente esiste una mancanza di accordo sulla natura della religione islamica. Ciascuno di voi vorrebbe sapere chi ha ragione. Il fatto è che non si trovano mai indagini di questo tipo sulla civiltà occidentale o sulla religione cristiana svolte in un paese musulmano nella parte araba o turca del Mediterraneo. Si può immaginare che gli occidentali guardino alla loro civiltà vedendola democratica, preoccupata dei diritti umani, aperta agli altri. Credo che in molti paesi a sud e est del Mediterraneo si consideri la civiltà occidentale europea in altri termini. Loro sono convinti che i paesi occidentali vogliano dominare il mondo,

imporre i loro sistemi, le loro strutture, le loro istituzioni a tutti. Soprattutto dopo la fine del comunismo in Europa orientale e in Unione Sovietica i musulmani sono convinti che dal punto di vista degli occidentali l'Islam sia il nuovo nemico e che l'Occidente voglia distruggere l'Islam, la cultura, la religione, la civiltà. La civiltà occidentale viene vista come decadente, una civiltà che distrugge la famiglia, che riduce la donna a oggetto per i piaceri dell'uomo, che ha abbandonato i valori umani in favore di quelli economici. Le famiglie che possono permettersi di mandare i figli a studiare in un paese occidentale sono spesso molto impaurite della possibile corruzione del figlio a causa dei disvalori occidentali. Chiaramente anche questi sono pregiudizi: esistono malintesi da entrambe le parti, una mancanza di reciproca comprensione.

La posizione della Chiesa, per noi cristiani, è molto chiara: il Concilio ha posto il dialogo come criterio, ha affermato che la Chiesa guarda ai musulmani con rispetto e stima, che entrambe le parti devono arrivare a una mutua comprensione e collaborare in quattro campi: la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà. Allora abbiamo un impegno affidatoci dal Concilio.

All'inizio c'era molto ottimismo, c'erano molti incontri e c'era l'idea che finalmente dopo mille-quattrocento anni si potesse parlare e risolvere insieme tutti i problemi, i malintesi. Ma durante questi trent'anni sono sorti nuovi problemi: Libano, Nigeria, Palestina, la guerra in Jugoslavia. Dopo trent'anni di sforzi alcuni sono diventati più pessimisti e mettono in discussione la scelta del dialogo che non porterebbe a risultati concreti, e dichiarano fallita questa strategia, prospettando la scelta di adottare una linea più dura. Credo però che si sia anche sviluppato un atteggiamento più realistico.

Tre aspetti il Concilio non ha sviluppato sul problema del dialogo: per prima cosa il dialogo deve essere preventivo, cercare le radici dei conflitti prima che questi vengano in evidenza. Spesso i conflitti

Thomas Michels, j.



RICERCA

dipendono dalla situazione sociologica ambientale, dall'ordine internazionale: essi devono essere affrontati insieme con tempestività senza aspettare che i nuovi conflitti e le nuove guerre emergano.

Il secondo aspetto: il dialogo nel mezzo del conflitto. Le comunità spesso si trovano nei conflitti e la nostra reazione normale è quella di dire: come si può dialogare con questa gente, loro vogliono ucciderci, non possiamo vivere insieme, o andiamo via noi o se ne vanno loro. Ma il dialogo diventa poco necessario quando tutti sono d'accordo, quando tutti vivono insieme in pace. Invece ci troviamo in situazioni molto più complicate e innanzi tutto si devono cercare di nuovo le radici del dialogo, sia dal punto di vista religioso che da quello culturale, politico ed economico.

Il terzo aspetto: il dialogo per la riconciliazione. Abbiamo oggi l'esempio del Libano, dove, con molte difficoltà, si sta cercando di porre rimedio insieme ai conflitti.

Ma per fare tutto questo, e non riguarda solo i musulmani, dobbiamo capire l'altro, ascoltare le sue preoccupazioni. Non sempre riusciamo a mantenere questo stile: a volte manchiamo di bilanciare le discussioni, di tenere fedelmente presenti le due posizioni. Rischiamo, a volte, di aver paura di sentire qualcosa che ci può minacciare.

Un altro aspetto che va sottolineato è che dobbiamo abituarci a non dipendere, per la nostra informazione, solo da ciò che organizzano i governi o che viene reso noto dai mezzi di informazione. Per noi cristiani gli interessi del mondo non sono identici a quelli dei nostri governi, e anche con la stampa dobbiamo tenere un altro atteggiamento: questo era molto chiaro durante la guerra del Golfo, quando il Papa ha dimostrato di giudicare la situazione secondo altri criteri rispetto a quelli dei governi occidentali.

Questo è un esempio significativo, perché dopo la guerra abbiamo ricevuto molte più iniziative da parte dei musulmani che ora hanno molta più fiducia. Si è incrinata la loro concezione che vede le Chiese come sottoposte ai governi. Dobbiamo riconoscere che molto spesso i governi occidentali non sono molto attenti agli interessi dei musulmani. Come cristiani dobbiamo prendere una posizione diversa, soprattutto molto più indipendente dalle

influenze dell'informazione. Per fare un esempio prendiamo il caso dell'Algeria: il dicembre scorso sono stato invitato a un convegno del Consiglio d'Europa a Strasburgo. Erano presenti rappresentanti dei governi europei e rappresentanti dei paesi arabi. Gli esponenti europei per tre giorni, in modo abbastanza accondiscendente, hanno sostenuto che in Europa esistono buone e funzionali democrazie e si sono chiesti come mai nei paesi arabi non fosse possibile avere una democrazia che funzioni. Gli arabi hanno risposto chiedendosi se sia sostenibile affermare che in Europa si vuole veramente che la democrazia trionfi anche nel mondo arabo. Un sistema democratico non è molto controllabile da fuori, hanno sostenuto: un esempio di democrazia era in quel momento il partito dominante in Algeria. Loro credono che noi preferiamo un governo che lavori per i nostri interessi, con qualche piccolo partito insignificante: questa per noi sarebbe democrazia.

Questo mi ha colpito molto, soprattutto considerando quello che è avvenuto in Algeria. In quasi ogni articolo della stampa occidentale il partito del FIS algerino viene definito come fondamentalista: ma questa è falsa informazione: esiste un'ala fondamentalista, un'ala socialista etc.; si diffonde in questo modo un'idea che non corrisponde alla realtà.

Vorrei concludere rapidamente con un suggerimento: credo che in Italia ci sia bisogno di un centro nazionale per offrire una buona preparazione su tutti i problemi che riguardano l'Islam.

**padre Thomas Michel s.j.
del Pontificio Consiglio
per il dialogo interreligioso**

(il testo non è stato rivisto dall'autore)

RICERCA

Omelia dell'11 aprile 1992

Desidero esprimere un saluto ed un augurio. Un saluto affettuoso e devoto agli Assistenti ecclesiastici e a voi cari giovani della FUCI. Un augurio, illuminato dalla intelligenza della Fede nel Mistero di Cristo Gesù, incarnato nella Storia.

Il Congresso Nazionale che voi state svolgendo è un'occasione per rivedere alla luce della coscienza veritativa e di forte appartenenza alla Chiesa il significato della esperienza di "Distanza e Prossimità". È il richiamo alla Carità che diventa abito di Dio, incontro di misericordia, abbraccio nella tenerezza dell'accoglienza del Padre. Una certa cultura dominante ha tentato di dimenticare Dio, troppo assorta nell'autosufficienza, nel desiderio di autonomia. L'autosufficienza è diventata così una sorta di ateismo, una specie di affidamento solo a se stesso, dimenticando l'alterità, dimenticando il legame, la dipendenza creaturale.

Dalla particolare concezione teologica è venuta di conseguenza anche la diversa concezione dell'esistenza del peccato e dell'aiuto misericordioso di Dio. Questo tempo forte di Quaresima è il tempo della conversione interiore, del recupero della fedeltà alla Grazia, del pentimento dei peccati e del ritorno affezionato al Signore e al suo abbraccio di misericordia e del credere che il suo amore è più grande del nostro peccato. La prima lettura che è stata annunciata è tratta dal libro del profeta

Ezechiele (cf. Ez. 37, 21-28). Il Signore prenderà i suoi dalle diverse genti, li radunerà da ogni parte e li ricondurrà nella loro patria. Sarà esperienza di unità di popolo e di sovranità. Ogni dualismo sarà esperienza di unità di popolo e di sovranità. Ogni dualismo sarà superato nell'esperienza di unità di popolo, della sua identità e della sua dignità. Vi sarà la tentazione dei vecchi e nuovi idoli, ma il Signore sarà liberazione del suo popolo e lo aiuterà nel riscatto dalle colpe di infedeltà. La fedeltà sarà l'obbedienza al precetto e alla Sua Volontà. Darà ai suoi la terra non più dell'esilio, e delle tenebre esteriori, ma il luogo della sua presenza, perché sarà la terra di Dio, della salvezza. Il Signore ricondurrà i suoi nel luogo della Sua Presenza. La terra di Dio è la storia, come "luogo" in cui si realizza il Mistero di Dio reso visibile in Cristo Gesù, presente come Salvezza del suo popolo. Vi sarà la scambievole appartenenza, in cui l'iniziativa viene da Dio e trova risposta accogliente nel cuore dell'uomo. Vi sarà il rinnovo del patto antico, tra Dio e l'uomo. È il patto già stipulato che diventerà definitivo e pieno in Cristo Gesù. La disobbedienza è vinta dalla amicizia. *"E quando, per sua disobbedienza l'uomo perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possano trovare. Molte volte hai offerto agli uomini la tua alleanza, e per mezzo dei profeti hai insegnato a sperare nella salvezza"* (Prece Eucaristica IV).

Il Signore sarà alleanza di pace, santuario, dimora del suo popolo per sempre. In questa lettura vi è la descrizione del profondo legame di Dio per la sua creatura, perché in essa si realizzi il destino di salvezza. Ciò che è figura e immagine dell'Antico Testamento trova riscontro e concretezza in Cristo Gesù. Il brano del Vangelo continua la narrazione della resurrezione di Lazzaro. Vi è una preoccupazione manifesta da parte dei sommi sacerdoti e dei farisei: "Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distrugge-

Mons. Bruno Schettino



RICERCA

ranno il nostro luogo santo e la nostra nazione".

Uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: "Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera" (Gv. 11, 47 ss.). I farisei non hanno paura delle opere del Signore, ma hanno paura della fede in Lui. Le azioni del Signore sono ammirabili, entusiasmanti, ma quello che fa paura ai farisei è la possibilità che dal fatto si possa arrivare alla fede. Credere nell'uomo Cristo Gesù diventa piuttosto facile, ma passare dal fatto alla fede, questo suscita profondo turbamento. Sorge quasi come logica conseguenza la paura per cui Caifa chiede la morte di uno solo per il popolo. E' una verità profondamente espressa per cui il giusto muore per la moltitudine. Muore per noi. Il profeta Isaia al cap. 50, 5 ci ricorda a tal fine: "Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi". E' l'immagine del Servo obbediente e sofferente, del Servo di Jahvè.

Da questa coscienza di salvati, di redenti dal suo sangue, dal suo amore sorge l'amore di accoglienza dei fratelli. Non sarà facile accogliere nell'umiltà e nel servizio il prossimo se non abbiamo fatto la scelta cristiana e se il Signore non è il primo della nostra vita. La distanza e la prossimità non sono fattori sociologici soltanto, legati all'esistenza di una orizzontalità prossima, ma sono espressione di una visione che parte dalla orizzontalità, e coglie la verticalità, cioè il rapporto Dio-Uomo.

La carità è il volto di Dio verso la storia, è lo sguardo della luce di Dio. Il prossimo ci interpella, perché è immagine di Dio. Abbiamo perciò una appartenenza scambievole nella storia, perché apparteniamo al Signore.

Amiamo i fratelli perché nel nome del Signore siamo figli e fratelli insieme. Accogliamo il prossimo, perché è immagine del malcapitato che il Buon Samaritano, che è il Signore, raccoglie lungo la strada.

Voglio terminare ricordando quanto gli Orientamenti pastorali per gli anni '90: "Evangelizzazione e testimonianza della carità" dicono al n. 47: "L'amore preferenziale per i poveri costituisce un'esigenza intrinseca del Vangelo della carità e un criterio di discernimento pastorale nella prassi della Chiesa. Esso richiede alle nostre comunità di

prendere puntualmente in considerazione le antiche e nuove povertà che sono presenti nel nostro paese o che si profilano nel prossimo futuro.

Il Vangelo della carità deve dare profondità e senso cristiano al doveroso servizio ai poveri delle nostre chiese, risvegliando la consapevolezza che questo servizio è verifica della fedeltà della chiesa a Cristo, onde essere veramente la Chiesa dei poveri, che nella sua opera evangelizzatrice fa proprio lo stile di umiltà e abnegazione del Signore e riconosce nei poveri e nei sofferenti la sua immagine". Questo augurio a voi cari giovani della cultura universitaria. Sappiate coniugare fede e cultura, carità verso Dio e solidarietà verso i fratelli.

Il mondo umano in cui voi vivete chiede una matura testimonianza dell'evento cristiano. Abbiate desiderio di esprimere la vostra identità umana e spirituale.

Sappiate verificare nella concretezza dei gesti di carità quanto il dono della Carità teologale ha dato gratuitamente a voi. Ciò chiede la conversione della vita e la vostra esistenza concreta sia perciò sempre in questa prospettiva. Il mistero di Cristo Gesù che fra pochi giorni celebreremo è il segno concreto di profonda carità verso il Padre e verso i fratelli.

Sappiate vivere con coerenza, con coscienza libera il dono di carità, di tenerezza, di misericordia e sappiate verificarlo nei rapporti con i fratelli.

Gesù che annunciò il Vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia sia per ciascuno di noi realtà viva, novità perenne e renda possibile per noi una vita rinnovata nella Grazia e nell'Amore verso il Padre e i fratelli.

S.E. Mons. Bruno Schettino
Vescovo di Teggiano - Policastro

RICERCA

Omelia del 12 aprile 1992

'Dio è impotente e debole nel mondo e così soltanto rimane con noi e ci aiuta. Cristo non ci aiuta in virtù della sua onnipotenza che ci sovrasta, ma in virtù della sua sofferenza”.

Questa affermazione di Bonhoeffer è una sintesi mirabile del mistero che noi celebriamo in questa Domenica delle Palme, che ci introduce nella più santa delle settimane dell'anno liturgico. E' vero, solo nella sofferenza e nella morte, in cui l'uomo sperimenta il suo fallimento e il massimo della fragilità, Cristo diviene pienamente nostro fratello. La fraternità piena di Cristo con noi è nell'ora della morte. In quell'ora Cristo ha fatto anche l'esperienza della prova con una lacerazione assolutamente unica, totalmente straordinaria: il silenzio di Dio! Nel film "Luci d'inverno" di Bergman c'è una battuta del sagrestano al pastore in crisi: *"Pensi al Getsemani, signor Pastore, pensi alla crocifissione. Là tutti i discepoli si erano addormentati, non avevano capito nulla ed Egli rimase solo, anche sulla croce. La sofferenza dovette essere grandissima: capire che nessuno aveva nulla! Ma non era ancora il peggio, signor Pastore. Quando il Cristo fu inchiodato sulla croce e vi rimase, tormentato dalla sofferenza, esclamò: Dio mio, Dio*

perché mi abbandonato? Il Cristo fu preso da un grande dubbio nel momento che precedette la sua morte. Dovette essere quella la più crudele di tutte le sofferenze; voglio dire: il silenzio di Dio!". Eppure è nell'ora suprema della prova e del silenzio di Dio che Cristo manifesta la sua potenza e la sua regalità. Gesù non regna dominando, cioè estendendo la sua influenza mediante un potere dall'alto. Gesù regna attraendo: *"Quando sarò innalzato sulla croce attirerò tutti a me"* (Gv. 12,32).

Gesù regna facendo risplendere in sé l'amore di Dio per l'umanità derelitta. Gesù è capace di attrarre a sé chiunque sa leggere questo segno, cioè chiunque attraverso la mediazione della Croce sa leggere nella propria povertà e sofferenza la certezza di essere amato da Dio! La Croce attraverso tutta la testimonianza messianica dell'Uomo-Figlio, che su di essa ha subito la morte, parla e non cessa mai di parlare di Dio Padre, che è assolutamente fedele al suo eterno amore verso l'uomo, poiché *"ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna"* (Gv. 3,16). *"Credere nel Figlio crocifisso significa vedere il Padre, significa credere che l'amore è presente nel mondo e che questo amore è più potente di ogni genere di male in cui l'uomo, l'umanità, il mondo sono coinvolti"* (Dives in misericordia, 7).

La sofferenza e la morte di Cristo non sono al posto nostro, in sostituzione a noi, bensì in solidarietà con noi: Cristo soffre e muore non sostituendosi all'umanità ma con l'umanità e per l'umanità. E' la prossimità solidale che Cristo - Servo per amore - vive nell'esperienza della sofferenza e del calice della morte.

A partire dalla solidarietà in Cristo è possibile una solidarietà diversa tra gli uomini: la solidarietà nell'amore, nello spendere la propria vita per gli altri, nell'impegno per una vita rinnovata. L'uomo salvato dall'amore del Padre in Gesù, uscendo da se stesso, dai propri ritegni interiori più profon-

don Mario Russotto



RICERCA

di, deve riconoscere con gioia che è questo amore che lo fa essere e che lo definisce come dono per gli altri; accettandolo, non può non derivarne un atteggiamento di prossimità, un percorrere la vita come cammino verso l'altro.

In quanto siamo amati da Dio e facciamo esperienza del suo amore gratuito per noi, possiamo diventare capaci di metterci gli uni verso gli altri in atteggiamento semplice, amorevole e disponibile al servizio.

Miei carissimi amici fucini, apriamo lo sguardo del nostro cuore alla contemplazione del Crocifisso, scolpiamo nella nostra mente l'icona del dramma del Calvario e della gloria del Risorto perchè *"solo nella prospettiva della croce di Gesù questa esistenza umana segnata dalla croce acquista un senso... Nessuna croce del mondo può contraddire l'offerta di senso proveniente dalla croce del Risuscitato alla vita. Anche la sofferenza, anche il pericolo, l'assurdità, il nulla, l'abbandono, la solitudine e il vuoto più atroci sono abbracciati da un Dio solidale con l'uomo"* (H.Kung), dinanzi a noi si apre una via che non aggira ma attraversa la sofferenza, nella individuale vita di ciascuno di noi come nella società umana.

Miei carissimi fucini, se a Brescia abbiamo inaugurato il dialogo della gioia intendendo di dare un nome alle speranze, da Salerno la FUCI lancia il dialogo della solidarietà camminando la vita nella prossimità amicale e nel rispetto delle differenze dell'altro - chiunque altro - accolto e amato come fratello in Cristo e nella comune umanità e dignità.

In questa VII Giornata Mondiale della Gioventù, il Papa rivolge a voi giovani l'appello della vocazione alla prossimità e alla solidarietà missionaria: *"Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura"* (Mc.16,15). "Queste parole, indirizzate agli Apostoli, toccano, mediante la Chiesa ogni battezzato... chiamato da Cristo a diventare suo apostolo nel proprio ambiente di vita e nel mondo". Nelle nostre Tesi congressuali abbiamo riproposto la sfida della pastorale d'ambiente, ebbene Giovanni Paolo II, nel suo messaggio ai giovani per la celebrazione odierna, per ben tre volte parla dell'annuncio del Vangelo da spendere negli ambienti di vita. *"I vostri ambienti quotidiani sono terre di missione"* - afferma il Papa - e Cristo

sceglie voi, nonostante i limiti che ciascuno porta con sé, perchè vi ama e crede in voi. Questo amore di Cristo, così incondizionato, deve costituire l'anima stessa del vostro apostolato". Annunciare Cristo e Cristo Crocifisso e Risorto significa *"manifestare la presenza visibile di Cristo nella propria esistenza, attraverso l'impegno quotidiano e la coerenza con il Vangelo in ogni scelta concreta... Dovete avere il coraggio di parlare di Cristo nel vostro ambiente di studio, di lavoro o di ricreazione, animati dallo stesso fervore degli Apostoli quando affermavano: Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto ed ascoltato (At.4,20). Neanche voi dovete tacere! Esistono luoghi e situazioni in cui solo voi potete portare il seme della Parola di Dio. Non abbiate paura di proporre Cristo a chi non lo conosce ancora... bisogna farlo con il dovuto rispetto della libertà di coscienza di ciascuno, ma bisogna pur farlo (RM 39)... Il Signore non mancherà di accompagnarvi".*

Miei carissimi fucini, tornando negli ambienti del vostro quotidiano, siate testimoni di speranza per i vostri amici giovani, abbiate il coraggio di vivere l'intelligenza della fede nelle ascensioni della mente e dello spirito, percorrete il sentiero dell'ascesa della coscienza, fatevi narratori del tesoro della vita che è in voi e *"vogliate assumervi in prima persona la responsabilità della eredità della Croce di Cristo che siete chiamati a trasmettere ai vostri coetanei e alle generazioni future, ... con un amore che vi spinga a condividere con gli altri i tesori inestimabili della fede, della speranza e della carità"*.

don Mario Russotto
Assistente Nazionale FUCI

RICERCA

Ai gruppi **fuci**

Per organizzare campi, escursioni, ritiri spirituali ed ogni altra attività di gruppo, sia nei mesi estivi che invernali, proponiamo le

Case alpine fuci

CASA ALPINA FUCI "DON COSTA"

v. Linnea Borealis 52 - t. 0165/74064

11012 COGNE (Aosta)

resp. Sig.ra Lina Balostro, v. Villa Glori 1/8

16128 Genova - t. 010/565533

CASA ALPINA FUCI "GIORGIO CABANO"

fraz. Losanche - t. 0166/92003

11028 VALTOURNENCHE (Aosta)

resp. Ing. Franco Doderò - t. 010/881455

CASA ALPINA FUCI "PIERGIORGIO FRASSATI"

v. Costa 62 - t. 0462/61276

38032 ALBA DI CANAZEI (Trento)

resp. Don Bruno Baldoni, v. Mameli 18

06029 Valfabbrica (PG) - t. 075/901155